



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti

Redattore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Anno 9° – n°26, Ottobre 2015

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Febbraio 2016

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

VERSO IL XXV RADUNO

L'abbiamo già annunciato nel numero precedente: il prossimo raduno che si svolgerà **DOMENICA 15 NOVEMBRE 2015**, non sarà più a Mestre ma a **QUARTO D'ALTINO**, località sempre in provincia di Venezia.

Il paese, importante meta turistica da e per Venezia, si trova in una posizione strategicamente importante per la sua vicinanza con Venezia, Treviso, San Donà di Piave e Jesolo, da ognuno dei quali dista circa 20 chilometri. E' facilmente raggiungibile grazie alla presenza della linea ferroviaria Venezia-Trieste, con stazione apposita in centro al paese e grazie all'Autostrada A4.

Nella località di **Altino** si trova un'interessante area archeologica ove è possibile visitare il **Museo Archeologico Nazionale** che conserva resti della frequentazione del territorio in epoca preistorica, veneta e romana. La storia vuole che gli abitanti dall'antica Altinum trasferendosi sulle isole, tra cui Torcello, creassero i presupposti per la nascita di Venezia.

I motivi per i quali il Comitato, dopo lunga ed approfondita discussione, ha deciso il cambio di sede, sono stati anch'essi esplicitati nell'articolo sullo stesso tema pubblicato nel numero precedente. Per ulteriore chiarezza li riassumiamo anche in questa sede. In primis, non abbiamo più bisogno di grandi spazi esclusivamente a noi riservati, come lo erano in quel di Zelarino. I numeri dei partecipanti, come sappiamo, sono costantemente diminuiti e sulle cause discuteremo in altra sede, per cui il rischio era di esaurire il senso dei nostri incontri solo tra di noi, senza il coinvolgimento di altri soggetti e di altre realtà, con il prevedibile risultato di isolarci nei nostri ricordi. Non era poi un bel vedere i banchi mezzi vuoti nella pur bellissima chiesa a noi riservata. Per ultimo, ma non meno importante, il pranzo che ci veniva servito a prezzi esorbitanti in relazione alla sua bassa qualità che non ci soddisfaceva per nulla, tanto che nelle ultime occasioni abbiamo provveduto noi al dolce e al vino. Come abbiamo avuto occasione di dire anche l'altra volta, non si viene certo in queste occasioni esclusivamente per gustare un pranzo con i fiocchi, ma se dovesse succedere la cosa non guasterebbe, credo, a nessuno! Parte di noi del comitato, a nostre



Biscupia—Foto di Giuliana Andricci



Piazza di Quarto D'Altino con chiesa e campanile

Spese, abbiamo pranzato all'agriturismo "Alla vigna" (Via Don Sturzo, 119 - S. Liberale di Marcon. Sito internet: agriturismooallavigna.it) dove andremo a pranzare il giorno del raduno. Siamo rimasti tutti molto soddisfatti e al gestore abbiamo parlato chiaro, senza mezzi termini: "Così dev'essere anche il giorno del nostro raduno!" Il medesimo ha recepito perfettamente la nostra raccomandazione, per cui siamo già sin d'ora tranquilli che tutto, in questo senso, andrà per il verso giusto.

Tornando al nostro raduno, gli orari, per forza di cose, saranno modificati rispetto alle edizioni precedenti. **Il ritrovo per l'assemblea è anticipato alle ore 9.30 mentre la S. Messa domenicale, con la presenza della Comunità parrocchiale che ci ospita, sarà officiata alle ore 11 in punto.** Del resto sono gli stessi orari dei primi quattro raduni che svolgevamo a Marghera-Catene: infatti anche in quei casi la S. Messa alla quale partecipavamo era quella domenicale della Parrocchia che ci ospitava. Come si intravede dalla foto della piazza e della Chiesa di Quarto D'altino, a fianco del campanile, a sinistra, c'è un grande spiazzo erboso che alla domenica funge da parcheggio, per cui in questo senso non c'è problema. Il locale dove faremo l'assemblea è all'interno del patronato posto a fianco della Chiesa. Dalla stazione ferroviaria di Quarto d'Altino per raggiungere la chiesa ci sono da percorrere a piedi non più di 500 metri (usciti dalla stazione dirigersi a destra, inoltrandosi per un breve tratto in un divieto di transito (per le auto), poi sempre avanti, dopo poco si intravede il caratteristico campanile rotondo della chiesa)

L'agriturismo "Alla vigna" si trova a 3 chilometri dalla chiesa, gli organizzatori faranno da battistrada. Riassumendo, ecco gli orari ed il programma della

giornata:

Ore 9.00: Arrivo dei partecipanti.

Ore 9.30: Assemblea generale. L'assemblea avrà carattere straordinario, in quanto sarà riproposta la variazione dello statuto presentata nella scorsa assemblea, poi rimandata alla successiva, cioè in questa.

L'Ordine del giorno è il seguente:

1. Lettura ed approvazione del verbale precedente (è stato pubblicato per intero a pag.3 nel n°23 di febbraio 2015)
2. Relazione morale del Presidente.
3. Relazione del Segretario Responsabile.
4. Relazione del Tesoriere e dei Revisori dei Conti.
5. Proposta di variazione dello statuto (vedere più sotto)

Varie ed eventuali.

Ore 11.00: S. Messa nella chiesa parrocchiale di Quarto D'Altino celebrata dal Parroco Don Gianpiero Lauro assieme alla comunità ecclesiale, alla quale, prima dell'inizio, saremo presentati e alla quale indirizzeremo un saluto d'amicizia e di ringraziamento per l'ospitalità ricevuta.

Al termine della S. Messa ci sposteremo nel vicino agriturismo per il momento conviviale. Nelle pause del pranzo, come al solito, ci sarà la premiazione del concorso fotografico e l'estrazione dei numeri della tombola.

Come sempre invitiamo tutti i nostri associati ad essere presenti a questo fondamentale appuntamento della nostra Comunità.

La quota di partecipazione è stata fissata in € 30. In più, per favorire la partecipazione giovanile, il Comitato anche quest'anno ha stabilito per coloro al di sotto dei trenta anni che la quota sarà di € 20, per quelli/e sotto i venti di € 15, per i bambini con meno di 10 anni, nessuna quota.



Veduta dell'agriturismo "Alla vigna"

Per chi volesse pernottare, abbiamo contattato il centrale Hotel Ambra a pochi passi dalla chiesa (Via Adige, 3 - tel. 0422.823300 - www.hotelambra.com - info@hotelambra.com). I prezzi concordati sono particolarmente buoni: € 50 per la camera singola, € 90 per quella matrimoniale. Tassa di soggiorno: un euro per persona.



L'Hotel AMBRA a Quarto D'Altino

Le prenotazioni, come al solito, si faranno al nostro Segretario Responsabile **entro mercoledì 11 novembre 2015** (se prima, meglio). Come sempre l'invito a partecipare al nostro incontro viene fraternamente esteso a tutti gli amici delle Comunità di Ossero, Lussino (Piccolo e Grande) e a quella di Cherso.

Proposta di variazione dell'art. 4 dello Statuto Dall'attuale dicitura che recita: "Possono aderire alla Comunità tutti gli esuli neresinotti residenti in Italia e i loro famigliari e discendenti" era stata proposta dal Comitato la seguente variazione: "Possono aderire alla Comunità tutti gli esuli originari dell'antico comune di Neresine e delle sue Frazioni colà non più residenti con i loro famigliari e discendenti".

L'intenzione era, ed è, quella di permettere anche ai neresinotti residenti all'estero che hanno dimostrato in questi anni la volontà, pur nell'oggettiva difficoltà dovuta alla distanza, di voler anch'essi partecipare alla vita associativa della Comunità, come dimostrato dall'invio di lettere, storie, scritti per il giornalino, offerte in denaro e quant'altro, di permettere loro l'adesione formale alla Comunità di Neresine.

La discussione che ne seguì fu intensa ed appassionata, ma non portò ad una decisione condivisa da tutti tanto che il presidente, Marco Bracco, dopo aver consultato brevemente i componenti del comitato presenti al tavolo della presidenza, propose di ripresentare la proposta alla prossima assemblea, dopo aver meglio rivisto, in sede di comitato il testo della variazione. Allo scopo invitò i presenti ma anche gli assenti che ne sarebbero stati successivamente infor-

mati, di intervenire, soprattutto attraverso le pagine del giornalino, affinché si potesse addivenire ad una proposta chiara a tutti e possibilmente la più condivisa possibile.

Successivamente, il comitato riprendeva la discussione sull'argomento, constatava di non aver ricevuto proposte alternative, per cui decideva di riformulare la proposta sulla base "definitiva" del seguente testo (già presentato dallo stesso Marco Bracco nel suo editoriale del n° 24 del giornalino di febbraio 2015) :**"Possono aderire alla Comunità tutti gli esuli originari dell'antico comune italiano di Neresine e delle sue frazioni colà non più residenti con i loro famigliari e discendenti diretti e acquisiti e con tutti gli amici che condividono il dramma dell'esodo"**. Come già precedentemente accennato, se approvata, decadrà per non aver più ragione d'essere, la frase finale del medesimo articolo: "E' costituita la categoria degli Amici della Comunità di Neresine formata dagli esuli neresinotti, dai loro famigliari e discendenti, residenti all'estero"

RICORDI e TESTIMONIANZE



ARBONI

di Sabino Buccaran

El papà non se perdeva con togne, lui andava sul sicuro. Lui calava le redi, el palangar o l'andava luminar. Per mi, inzeze, pasar due ore con la togna, de tera a orade o in caicio pescando arboni, iera il mio pasatempo preferido.

Per andar qua e là a bumburate e dopo per ciapar el verme, o andar de posta in posta, prima vogavo e poi,

più grande, andavo a vela.

Più volte co era bel tempo e nessun in giro, bordisavo colegado sui paiò. In quella posizion, con una man sul timon, non ti vedi gnente che il cielo e, per mantener la rota, basta guardar la vela. Xe una esperienza proprio unica.

Co el papà ga fato poi una barca a motor, usavo guidarla in piedi sul scafo, spostando el peso de una all'altra gamba. La iera ben bilanciada e la caminava ben. Con questa barca semo poi scampadi in Italia.

Tornando sui arboni, per iesca ingrumavo bumburate rose con la lastra e con la cana dove iera fondo.

Una volta sul traguardo, ancorado la barca con una piera. Per non spaurir el pese, pestavo le bumburate fra due sassi che tenivo in man forabordo per non sporcar e anche per brumar. La togna iera de nailon con tre ami e piombin. La iera involtisada su un suvro e coperta con una straza co la portavo in barca perché come me gaveva deto el papà, se la Gorinca, una vecia col malocio, me la gavaria visto, quel giorno no gaverio ciapà pese. E mi ghe credevo.

A diese ani già portavo pese a casa per magnar e me consideravo esperto.

Così un giorno, per farme veder, go portà pescar un amico. Allora non iera pali, se teniva el nailon in man, fra i diti. I arboni becava e mi, tuto ecitado, go butà la togna in mar e un amo me ga ciapà la man. Con el peso e scoso del piombin, el amo se ga infilzà quasi tuto dentro.

Go provà inutilmente tirarlo fora e, pensando che adesso tuti saverà che me go ciapà sula togna, go dovuto sbarcar l'amico e andar cola mama dala dotressa. Con le pinzete la ga sburtà la punta del amo fora, taià un toco e tirà fora el resto. Con la reputazion de bravo pescador in dubio, de quel giorno in poi, per tanto tempo non go parlà più de pesca con nisun.

FUGA DA NERESINE



Benito Bracco con una maxi rosa del suo giardino

Abbiamo ricevuto recentemente da Benito Bracco, che vive in Australia, una lettera contenente la descrizione "succinta" della sua fuga da Neresine avvenuta nel lontano 1955. Ricordandoci però, di averla letta in versione "completa" sul n° 17 del Foglio "Lussino" del 2005, preferiamo a questo punto riproporre quest'ultimo testo, forse allora non letto da molti.

Sono Benito Bracco nato a Neresine il 1° aprile 1936, scappato da Neresine il 3 agosto 1955. Mio padre Valentino mi disse: "Con la luna piena non si va e basta!". Però la luna piena veniva fuori alle 22 e così avevo tre ore di buio.

La barca si chiamava "Zingara", era pronta e i miei amici Fabio Rucconich e Angelo Zuclich mi dissero che non volevano andare, così sono rimasto solo. E il 3 agosto alle 14.30 sono partito dal porticciolo dei Frati per Ustrine. Alla Cavanella di Ossero c'era la guardia che mi chiese dove andassi e gli risposi che andavo a Ustrine a caricar legna e mi ha lasciato passare. C'era un pò, di tramontana e ho vogato fino alla prima punta di Ustrine e là ho messo la barca tra le grotte aspettando l'oscurità. Con il tramonto è arrivata la bonaccia, e scuro, e voga... Dopo la punta di Ossero ho visto un piroscavo proprio vicino che mi fece paura. E voga... Sono passato tra Unie e la Galiola e un poco di vento è arrivato, ho messo su la vela e a mezza nave la barca camminava bene. Ho già vogato sei ore e ho pensato che, se filo così, domani mattina sarò a Pesaro.

Invece tutto di colpo i riflettori di tre navi della Marina Jugoslava mi hanno visto, sono stato abbagliato e ho pensato: "Mi hanno preso!" Ho tirato giù la vela, i remi erano pronti. ho tirato fuori il tappo in modo che la barca si riempisse d'acqua e ...voga verso Sangese! I riflettori ancora mi cercavano. senza vela non mi vedevano più. Ho sentito accendersi i motori e le navi venire verso di me. La Zingara si affondava presto e quando era per 3/4 piena, ho rimesso il tappo. E voga... Quando sono arrivati dove mi avevano visto, non c'ero più. I riflettori sono stati accesi nuovamente entro il circolo dove mi trovavo e ogni tanto passavano sopra la mia teste e voga verso sud. . .

La luna mi guardava dal Monte Ossero e mi sorrideva e la vedo ancora adesso. E tutto di colpo le tre navi se ne andarono verso Lussino. Ho incominciato a buttare fuori l'acqua e avevo quasi finito quando un Mas (era il N. 54) ritornò da solo. E io voga, via voga... Il Mas faceva il circolo piccolo e via via sempre più grande, voga Benito, e veniva più vicino, è voga.. L'ultimo giro che ha fatto è venuto così vicino che ho visto i marinai sul ponte e ho avuto paura che mi avessero visto. Poi la nave ha acceso le luci di naviga-

zione e se ne andò per Pola. E non li ho visti più. L'alba ritornò e allora cambiai rotta per Fano. Sparito il Monte Oszero. Sansego era piccolo e velato e voga! Adesso si voga a tutta forza, il mare è come uno specchio, il sole si sta alzando. non vedo niente, la bussola tra le gambe, ci do un'occhiata ogni tanto. La scia della barca è importante. deve essere sempre dritta. A mezzogiorno mi fermo, bevo dell'acqua e mangio due uova crude e una passametta salata e ...voga. Mi sono spogliato nudo per essere più libero ed efficiente. Vogò seduto, il sole è a prora, sulla schiena, e mi fa solletico perché brucia. Ogni tanto mi giro e, mentre il sole sta tramontando, tutto d'un colpo sto a vedere alberi di pescherecci, tre barche, una veniva verso di me e così mi prendono a bordo e mi dicono che sono a dieci miglia da Fano. Non mi credono che non sono italiano, la barca si chiama Zingara. parlavo l'italiano bene. Quella notte ha fatto una burrasca da ponente con lampi, tuoni e vento. Grazie a Dio e ai pescatori sono salvo! Sono stato con loro due giorni e sabato, prima di mezzogiorno siamo arrivati a Pesaro. Il primo porto era Cattolica dove abbiamo sbarcato il pesce. Il capitano del peschereccio si chiamava Egidio Omiccioli. grazie ancora a lui e al suo equipaggio!

L'uomo della Dogana mi gridava in italiano che l'Italia ha due milioni di disoccupati, non voleva che venissimo in Italia, lui credeva che non capissi. La mia risposta: "Sono qua perché avete perso la guerra e ci avete abbandonati" Non parlò più. I carabinieri erano gentilissimi, mi hanno dato da mangiare pasta, carne salata e vino e tutti volevano sapere come si sta da Tito. Di sera mi portarono in piazza a vedere l'opera Aida, le luci, la gente ben vestita (domenica, ogni giorno). Alle dieci di sera mi portarono alla stazione ferroviaria con due guardie per Udine, al Campo Profughi. A Udine il capo del Campo mi fece una predica come se fossi un criminale; era rosso di pelo, con la faccia minacciosa. La mattina successiva mi sono svegliato e c'erano due facce che mi guardavano. Erano Sansegoti che mi conoscevano da anni, mio padre e il loro padre erano amici. Sono scappati e ora li vogliono rimandare indietro. Il capofamiglia era nella Marina Italiana quattro anni e aveva una gamba danneggiata. Aveva un indirizzo di Martinoli a Trieste e voleva che io scrivessi una lettera a loro se possono far qualcosa per non mandarli indietro.

Ho fatto una lista di tutta la famiglia e ho messo anche il mio nome sotto. La mattina successiva una donna arrivò al campo - credo si chiamasse Marina Martinoli - portava una cassa di sardelle fresche e lire; io avevo soldi e rifiutai. Con quella lettera, andò alla questura di Udine, dicendo che si trattava di profughi italiani, che hanno combattuto la guerra per

l'Italia e hanno diritto di rimanere. La lettera è stata pubblicata su "Il Piccolo" di Trieste con anche il mio nome sotto.

Mio zio viveva a Ronchi e mia cugina è venuta subito a trovarmi e tutti i parenti in Italia sapevano che ero scappato. Dopo nove giorni sono andato a Genova da mia sorella e poi a Livorno da un'altra sorella.

Quando lasciai il campo il capo testarossa è stata la persona più gentile.

Il 10 maggio 1958 arrivai in Australia. La libertà è sacra e il dolore è permanente.

PS:

Ho dimenticato una cosa: non lontano da dove abito adesso, davanti a casa, c'è stato uno scontro tra automobili in cui erano coinvolti una donna di circa trent'anni con bambini e una più anziana. Io e mia moglie li abbiamo soccorsi e portati in casa, nessuno era gravemente ferito, poi è venuto un parente che li ha portati via.

Due giorni dopo, un uomo è venuto a casa mia e mi chiese il nome e io "Benito Bracco" e lui disse: "... di Neresine", "Sì".

Era nella Marina Jugoslava quando sono scappato e lui era il comandante della squadra che mi ha cercato per due settimane, battendo tutte le isole e vallette. Per loro era impossibile fare più di sessanta miglia a remi in così poco tempo. Lui era polesano di Pola, la signora anziana era sua madre e la giovane era sua figlia.

NERESINE - Partenza e Ritorno

di Aldo Sigovini

Il testo che segue, faceva parte dell'intervento di Aldo Sigovini ad un convegno avvenuto a Ponte di Brenta (PD) a villa Breda nel 1998, su iniziativa dell'Associazione culturale "Lombardo-Veneto" (purtroppo l'associazione non esiste più, per la scomparsa, 6-7 anni fa, del suo animatore, Nino Agostinetti). Tutti gli interventi, compreso quello qui pubblicato, erano stati poi raccolti in un numero unico con il titolo: "Istria Domani".

In Istria, nel Quarnaro e in Dalmazia, sia nella provincia di Zara che nella Dalmazia già jugoslava, i tragici avvenimenti ed i traumatici cambiamenti provocati dalla fase finale della guerra, dalla vittoria alleata e di Tito, e dal successivo insediamento della Jugoslavia comunista, determinarono certamente la fine di un mondo e di un modo di vita per la popolazione italiana, e non solo, di quelle terre, e un esodo

di enormi proporzioni. Gli Istriani, i Fiumani e i Dalmati tuttavia, pur dispersi in gran parte nell'esilio, mantennero la propria identità, basandosi sui loro ricordi, sul dialetto, sugli incontri, e sulla conservazione della cultura, delle tradizioni e dei documenti.

La mia presenza qui, quale persona qualsiasi della diaspora istro-dalmata, per raccontare vicende familiari ed autobiografiche, che possono interessare solo sullo sfondo dei drammatici eventi cui ho accennato all'inizio, serve, così mi è stato detto, a comprendere con una certa immediatezza le connessioni fra le storie individuali e gli avvenimenti generali che hanno determinato l'evolversi della storia d'Istria e di Dalmazia. Sulla storia più vasta, inoltre, potranno avere influenza l'atteggiamento e le iniziative di molte persone di origine Istriana (e dalmata), soprattutto in ordine ai rapporti con le genti e gli stati slavi che posseggono il territorio; in questo contesto una parte importante attiene al mantenimento della cultura storica e popolare degli Istriani e Dalmati italiani, ma in certa misura anche della loro parte croata e slava.

Sono nato nel 1944, quale cittadino italiano, a Lussinpiccolo, capoluogo dell'isola di Lussino, che allora era in provincia di Pola. La mia famiglia, sia la parte paterna che quella materna, era stabilita da molte generazioni nel paese di Neresine, che fu anche comune, e si affaccia sul mare dirimpetto alla parte meridionale dell'isola di Cherso, a 17 Km da Lussinpiccolo. Dal punto di vista storico la nostra isola dovrebbe essere considerata come dalmata, quale era infatti sotto la Serenissima, ma fu legata all'Istria all'inizio del secolo scorso dalla amministrazione asburgica. Non abitai a lungo nella nostra casa e a Neresine però, perché, alla fine della guerra, nel 1945, anche Cherso e Lussino, dopo duri combattimenti, furono occupate dall'esercito partigiano, e di fatto annesse immediatamente alla Jugoslavia. La partenza dal paese, quasi una fuga, avvenne nel 1946; avevo 2 anni, ma non serbo alcun ricordo di quel periodo. Mia madre decise in fretta di andarsene; ci imbarcammo, una mamma, 2 bambini con un cane di pezza e due valige, per attraversare il confine con un viaggio fortunoso verso Venezia; il percorso iniziò su una barchetta a vela e continuò con mezzi disparati: camion, motobarca, corriera, treno e, fino al molo di S. Marco, gondola!

Così raggiungemmo mio padre, che ci aveva preceduto per trovare una sistemazione: quale ufficiale di marina dipendente dall'ammiragliato di Venezia, aveva potuto ottenere un modesto alloggio temporaneo. Ci fu così risparmiato il campo profughi. In me, esodato inconsapevole, svanirono velocemente i confusi ricordi della casa, dei parenti, dell'orto con gli anima-

li da cortile che amavo, dei canti ritmati dei "drusi" che ballavano ogni sera il Kolo in piazza, e l'ultimo, delle nonne piangenti che ci salutavano dalla riva. I più antichi ricordi di bambino che mi rimasero, e che ho, erano ormai la piazza S. Marco, i piccioni, le calli veneziane. Dei 4 nonni lasciati, avrei rivisto 12 anni più tardi solo quelli materni. Lo stacco dalla precedente vita e dalle nostre persone e cose, per la nostra famiglia come per moltissime altre, poteva sembrare ormai definitivo. Tenui fili tuttavia ci legavano ancora, attraverso quella cortina di ferro, ai nonni, agli altri familiari ed alla loro vita, per me sconosciuta, ed erano le lettere, gli auguri inviati e ricevuti, i pacchi di generi alimentari che per anni mia madre continuò ad inviare oltre confine ai congiunti, perché nella Jugoslavia socialista la nostra gente non trovava a sufficienza nemmeno pasta, riso, limoni; ed erano anche, questi fili, i racconti che udivo in famiglia, che evocavano Neresine, Lussino, le barche, le masiere, la bora, i parenti vivi e morti, e per me misteriosi; ogni tanto costoro mandavano, credo a me personalmente, non so con quali mezzi, certe ghirlande fatte con fichi secchi alternati a foglie odorose del nostro alloro, e delle pagnotte a forma di tozzo cono fatte anch'esse con fichi seccati, i "pan de fichi". Queste squisitezze rappresentavano a quel tempo per me l'unico contatto materiale con il mio paese, l'unica immagine: nei miei pensieri di bambino Neresine compariva come un luogo strano, deputato alla produzione dei pani di fico. Passarono anni, e le conoscenze che avevo su Neresine non progredivano molto; nel decennio 1950-60 altre persone della famiglia, alcune zie e cugini, attraversarono la cortina e si stabilirono in Italia. Qualche anno dopo il ricongiungimento di Trieste all'Italia, calmate le tensioni con la Jugoslavia, vi fu un cambiamento notevole nella possibilità di varcare i confini: la Repubblica Yugoslava si aprì progressivamente al turismo, i visti di entrata vennero concessi più facilmente, e divenne possibile anche per noi un ritorno temporaneo al paese. Non vedevamo i familiari da 12 anni; ero allora un ragazzo, curioso ed emozionato per il prossimo ritorno. Partimmo alla fine dell'estate, da Venezia, con la nave yugoslava "Partizanka". Molte furono le impressioni di quel primo ritorno, durante il viaggio e soprattutto all'arrivo. Si navigò di notte, e al mattino vidi per la prima volta le coste rocciose dell'Istria, e la riva di Pola, di Porto Albona, poi Fiume.

Salimmo su un altro vapore fino ad Ossero, e di lì con un barcone fino a casa, Neresine. I trasporti, le case ed i paesi avevano un aspetto post-bellico, cristallizzato al 1945. Quello che vedevo erano i miei luoghi natali; le ultime due miglia fino al paese le percorremmo sulla coperta del barcone a motore, si-

mile a un burchio veneziano; tirava un forte scirocco, e le onde si frangevano di prua, tra gli spruzzi di mare vedevo in lontananza avvicinarsi case grigie, macchie di cespugli scuri, ai piedi di una montagna di 600 metri. A ogni beccheggio l'immagine saliva e scendeva, ma ormai si distinguevano le rive, curiosamente piene di gente; tanta gente era lì in silenzio, al tramonto, ad aspettare gli arrivi. Il barcone gettò la cima; sbarcammo con gli altri passeggeri ed il carico in mezzo ai paesani. Un grosso crocchio di persone ci si fece vicino, con volti sorridenti ed emozionati. I miei cominciarono a scambiare abbracci con la gente, con gli occhi lucidi, e mi presentarono a molte persone, amici o parenti, che io guardavo stupito. Parecchi ci accompagnarono parlando fitto attraverso la piazza. Entrai nella casa; una vecchia dimora di pietra, con la pergola e l'orto, che si stava animando. Vennero i nonni, le zie, gli zii di mia madre, e tutti parlavano e ci baciavano sulle guance. In quelle prime ore di confusione lieta cominciavo a distinguere quei miei parenti, dai volti dimenticati. Quella prima vacanza nel mio paese fu l'inizio di una riappropriazione, più psicologica che materiale, del mio ambiente d'origine. Scoprii ben presto che lì si parlava ormai un'altra lingua, il Serbo-Croato, che non capivo, e che i nostri parenti stentavano a parlare correttamente, poiché da sempre nelle isole era parlato e compreso da molti, oltre all'Istro-veneto, un dialetto slavo arcaico, ma non il vero croato. Riuscivo comunque ad intendermi, perché anche gli attuali abitanti comprendevano benissimo l'Italiano, soprattutto nella forma dialettale che noi stessi usavamo normalmente in famiglia. La vita che si svolgeva in quel periodo in quei luoghi, differiva molto da quella a cui ero abituato in Italia e in città. Non c'erano quasi negozi, ma solo cooperative di vendita (le "zadruga", la gente coltivava gli orti, qualche vigna, anche presso le molte case abbandonate dai profughi. L'impressione era quella di un modo di vita arcaico, quasi bucolico, che gli isolani conducevano per sbarcare il lunario. Quell'estate e nelle successive in cui ritornai, mi ambientai abbastanza naturalmente nel paese, sia trattando con i pochi giovani della mia età, sia con le persone più anziane. Inoltre, anche se non conoscevo quasi nessuno tranne la cerchia dei parenti, a volte, per la strada, o fuori della chiesa la domenica, qualcuno mi interpellava: "de chi ti se ti"? Ed io rispondevo con i nomi dei genitori e della famiglia, indicando anche la casa, ma non serviva, perché a quel punto sapevano tutto della mia famiglia e degli antenati. In quelle permanenze, per lo più durante le vacanze scolastiche, e poi oltre, mi abituai all'idea di appartenere anche a quel posto, come appartenevo alla mia città dove avevo sempre vissuto, e imparai

parecchio di quello che c'era da sapere sulla natura e sulla storia di quei luoghi, e sulla gente, anzi di quello che ne era rimasto, perché a causa dell'esodo l'intera isola era passata da 12000 a 6000 abitanti, e Neresine da 1900 a 400, e quelli rimasti figuravano tutti croati. Tutte le abitazioni e le proprietà degli esuli italiani, nei territori ceduti, come si sa erano state espropriate dallo stato jugoslavo nel 1947, anno del trattato di pace; ma coloro che erano rimasti, Slavi o Italiani, avevano potuto mantenere i piccoli possedimenti, quelli cioè che non superavano le tre unità abitative e i 10 ettari di terra; gli altri, considerati capitalistici, erano stati pure essi espropriati. Le abitazioni dei nonni dunque, poiché essi erano rimasti a vivere nella propria casa, erano state risparmiate, e noi in teoria avremmo potuto ereditarle. La successione diretta infatti era ammessa nella legislazione jugoslava. Vi era stato peraltro un tentativo di esproprio ai nostri danni, portato avanti con malizia, ma illegittimo, che fortunatamente era stato poi sventato per le vie legali.

In seguito, per la perdita di mio padre e altre vicende familiari, gli studi, il matrimonio, gli impegni di lavoro, i miei ritorni si fecero più brevi e rari. Non intendevo dimenticare, ma rimasi assente a lungo. Con il passare degli anni, vennero a mancare i nonni; mancarono poi zii e prozii, le loro abitazioni si svuotarono, non più per l'esodo, ma per cause naturali, senza però che il posto venisse occupato da altri più giovani, che vivevano ormai in Italia o in America. Qualche nostro parente tornava con regolarità, per l'estate, a vivere qualche mese nella casa dei genitori ormai scomparsi. Ma quel che era rimasto del nostro ambiente umano di Neresine negli anni del primo ritorno, esisteva ormai solo in piccola parte. Dopo tanto tempo, la casa dei nonni materni, ormai quasi abbandonata e deteriorata per la vetustà, non era più utilizzabile per un nostro soggiorno. Peraltro, avendo moglie e un figlio, conservavo il desiderio di riprendere, con la mia famiglia, a frequentare il paese, almeno per le vacanze estive, ma in quella situazione, avrei dovuto accontentarmi di una malinconica sistemazione come qualsiasi turista estraneo, in camere d'affitto. Decisi quindi, assieme a mia madre che ora era la proprietaria, di tentare il recupero della vecchia abitazione, per cui necessitava una discreta somma e molta pazienza, dato che si trattava di impiantare lavori edili in territorio jugoslavo. Convinsi così mio fratello a partecipare all'iniziativa, e intraprendemmo il problematico lavoro di restauro. Furono necessarie, oltre a infinite telefonate e corrispondenza, più di 20 viaggi di andata e ritorno dall'Italia, con la macchina spesso carica di materiali vari che non si potevano trovare in loco, per seguire i lavori e

rendere l'antica casa di nuovo abitabile. Mio figlio intanto, un ragazzino che non era ancora mai venuto con me a Neresine, seguiva incuriosito i miei progetti, il nostro affaccendarsi e l'andirivieni oltreconfine per la casa, e attraverso le fotografie gli diedi la percezione del lento progredire dei lavori. Ci fu un intervallo per la guerra interna jugoslava, tra il 1991 e il '93, durante il quale non ci si fidava di viaggiare per la Croazia; poi, finalmente, iniziammo a prendere possesso della casa dei nonni. Il figliolo era venuto con me, e curiosamente gli era toccato di conoscere il paese di suo padre, di cui aveva solo sentito parlare in famiglia, alla stessa età in cui ciò era accaduto per me. Neresine era assai mutata, modernizzata, turisticizzata si può dire, da allora. Mio figlio però parve vivere, mescolate al normale entusiasmo di una vacanza al mare, impressioni e sensazioni molto simili alle mie di un tempo, che riuscivano a fargli intendere, seppur vagamente, di appartenere un pò a quel posto. Erano passati tanti anni dal mio primo ritorno, poco meno di cinquanta dall'esodo, ma tornando con la mia famiglia, io stesso provavo un'impressione nuova, una sensazione di recupero di un qualcosa che era stato prima sospeso o perduto. Disponevamo ora con sicurezza di questo nostro luogo, e potevamo stabilirci lì, quando lo desideravamo; le mura gli alberi, i mobili e gli oggetti che erano appartenuti ai miei nonni ed ai miei genitori, erano tornati ad attorniare la vita della nostra famiglia. Anche il paese diventava parte di questo rapporto; mio figlio in particolare, trascorrendo del tempo a Neresine, fra le rustiche case, gli orti, le vecchie barche, tra la gente che, pur tra tanti estranei, ancora si rivolgeva a noi nel nostro dialetto, aveva scoperto un legame prima inavvertito. C'era stato per lui quindi un progressivo ambientamento, non solo per la bellezza della natura e per le suggestioni dianzi accennate, ma anche per aver potuto incontrare altri giovani, ragazzi in vacanza estiva, ma egualmente discendenti da famiglie del luogo. E' capitato quest'anno, che persone di una certa età, di Neresine, l'abbiano interpellato per strada, mentre era con altri giovani, apostrofandolo: "e ti, de chi ti se ti?", e che lui abbia risposto, come me un tempo: "mi son fio de... nipote de... della casa de piazza.

Per questa mia esperienza personale, ora tratteggiata, circa il ritorno dopo l'esodo nel paese o nella città di origine, ritengo che per gli esuli o figli di esuli, che vogliono mantenere o riprendere i legami con la loro terra, anche dopo cinquant'anni dal doloroso distacco, è importante riuscire a disporre di un luogo proprio, una casa, dove tornare. Per qualcuno, come per me, la successione ha permesso di mantenere un immobile di famiglia, pochi altri hanno ottenuto il diritto

di possedere piccole proprietà grazie agli accordi tra gli stati; gran parte degli esuli invece, spossessati di tutto, non hanno mai avuto la possibilità di recuperare o comperare case, se non con artifici legali poco raccomandabili perché rischiosi. Il problema esistenziale del ritorno quindi, centrato su questo argomento, si volge in un problema di relazioni internazionali, oltre che economico e organizzativo. Si auspica che prima o poi vengano ottenute restituzioni di beni ai profughi, e il diritto per essi di acquisire e possedere immobili non ereditati, temi e diritti ancora decisamente negati da Slovenia e Croazia.

Per concludere, vorrei citare una frase dello scrittore Cesare Pavese, che mi pare interpretare anche per noi, Istriani e Dalmati lontani, l'invisibile legame con la terra d'origine: è un personaggio dell'ultimo romanzo, che torna dall'emigrazione alle sue colline, e dice "... un paese vuol dire non essere mai soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

STORIA NOSTRA

SUSAIDA

di Nino Bracco

Dopo l'esodo del paese di Neresine dei primi anni del dopoguerra, avvenuto per le note cause politiche e il conseguente arrivo di nuovi immigrati dalla Jugoslavia, il paese ha lentamente perso la sua omogeneità etnica: usi, costumi, ed addirittura il suo tradizionale idioma, diventando un anonimo insediamento abitativo di poco più di 300 residenti, gran parte dei quali nati altrove. Dagli anni '90, dopo la separazione della Croazia dalla federazione Jugoslava e la proclamazione della repubblica indipendente, le nuove generazioni discendenti dai pochi compaesani rimasti hanno incominciato a sentire la sgradevole sensazione della mancanza delle proprie radici storiche, e soprattutto la mancanza di un legame col passato, coi propri antenati, cosa questa fondamentale per mantenere una propria identità etnica, importante elemento distintivo di tutti i popoli. Questa mancanza della consapevolezza storica, ma soprattutto etnica, è stata altresì accentuata dal ritrovamento di antichi documenti, fotografie, ed altri reperti storici testimoniando un passato assai prestigioso, costantemente proteso verso lo sviluppo sociale ed economico, poi ampiamente raggiunto alla fine del 1930. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Neresine infatti, grazie all'intraprendenza dei suoi abitanti, dediti soprattutto

all'armamento navale, era diventato un paese ricco, ed aveva raggiunto i 2000 abitanti.

Gli attuali discendenti dei cosiddetti "rimasti", purtroppo assai esigui di numero, cercano ora di ricostruire la perduta identità etnica paesana, recuperando in qualche modo l'antico idioma, ma soprattutto tentando di ricostruire quel legame storico col passato, interrotto per troppi anni proprio a causa della sua inconfondibile peculiarità italo-veneta, fortemente invisata dal nuovo regime insediatosi dopo l'annessione alla Jugoslavia. Questi faticosi sforzi, peraltro non suffragati da una diretta conoscenza della storia, hanno portato a ricostruzioni e divulgazioni storiche spesso del tutto errate, anche perché provenienti soltanto dall'unica fonte, ancora in qualche modo presente in paese: quella del versante "politico" croato, da sempre ostile ai sentimenti filoitaliani della maggioranza della popolazione.

Uno degli errori storici riguarda la cosiddetta "Susaida". Le informazioni divulgate dagli attuali discendenti residenti in paese su questo benemerito sodalizio non corrispondono alla verità, quindi per la conoscenza dei discendenti di tutti i neresinotti, ormai sparsi nel mondo, vale la pena di ricostruire la sua vera storia:

Quella che da ben oltre i cent'anni della sua esistenza veniva e viene chiamata "Susaida", storpiatura della parola inglese *society*, è un sodalizio costituito nel 1895 a Neresine con finalità di mutuo soccorso tra compaesani con lo scopo essenziale di dare aiuto economico a coloro che si fossero trovati in difficoltà economiche per malattia e/o mancanza di lavoro. A questo sodalizio è stato dato il nome di "Società di Mutuo Soccorso San Francesco di Neresine". Successivamente, con il consistente flusso di immigrazione di compaesani in America, nel 1898 è stata fondata a New York la filiale americana di questo sodalizio, (anche da mio nonno Domenico Bracco), mantenendo lo stesso nome di quello originale, con l'aggiunta della sigla Inc. (incorporated) per ragioni fiscali americane e per la protezione del nome. Per semplificazione, la Società è stata chiamata gergalmente "Susaida", mutuando il nome da altre associazioni analoghe di nostri conterranei, già esistenti in America.

Per estendere l'adesione al sodalizio al maggior numero di soci possibile ed incrementare la raccolta dei fondi previsti dall'ordinamento statutario, fin dagli inizi della sua costituzione i gestori della "Susaida" hanno pensato bene di organizzare ogni anno a New York un grande raduno dei Neresinotti, possibilmente nella ricorrenza del santo patrono del paese, a quel tempo San Francesco, con cena conviviale e ballo serale (*party*). Successivamente, quando agli inizi dei

XX secolo è stato solennemente consacrato il nuovo Domo di Neresine, dedicandolo alla Madonna della Salute, la patrona del paese è diventata proprio questa Madonna, quindi anche la "Susaida" americana si orientò a fissare il festeggiamento annuale alla ricorrenza del nuovo Santo patrono: la Madonna della Salute.

Contemporaneamente a Neresine il sodalizio continuò le sue attività, consistenti soprattutto nella raccolta fondi per gli scopi del mutuo soccorso, in pratica era diventata una compagnia di assicurazione paesana, a cui potevano aderire sia i neresinotti residenti in paese e sia quelli residenti in America.

Il feroce antagonismo tra "presunti italiani" e "presunti croati" (il presunti è tassativo perché esistevano questi antagonismi politici perfino tra fratelli, nati dagli stessi genitori!), oltre a generare i noti odi, rancori e lutti, ha inquinato anche la "Susaida". Infatti, i più accaniti "croati" di New York hanno creato verso la fine degli anni '20 una nuova "Susaida", proprio in contrapposizione a quella esistente, e non tanto per scopi di mutuo soccorso, ma proprio per vero e proprio antagonismo politico, con l'intento di dividere ancora più radicalmente i compaesani di convinzioni "politiche" filoitaliane da quelli di convinzioni filocroate, denominandola "Benevolent Society of St. Francis of Neresine". Non a caso alla Madonna della Salute, tipicamente veneziana, quindi "italiana", fu contrapposto il precedente Santo patrono, appunto San Francesco (malgrado tutto anche lui italiano). L'organizzatore di questo nuovo sodalizio fu un certo Soccolich, dei Bobari di Pesc'ine, un fratello del famigerato Kirin (Quirino) Bobar, appartenente a una nota famiglia di Neresine, accesa croata. Negli anni del dopoguerra questa "Susaida" cercò di instaurare rapporti molto amichevoli con la presunta madrepatria: la Jugoslavia di Tito. Sfortunatamente il governo Americano non riteneva che il governo di Tito fosse molto amichevole con gli Stati Uniti, per cui emise un decreto che vietava l'iscrizione alle compagnie assicurative Americane dei lavoratori aderenti a questa "Susaida" croata. Questo fatto determinò la fuga degli iscritti e la conseguente estinzione di questo sodalizio.

Nel frattempo la "Susaida" originale continuò tranquillamente a svolgere le proprie attività statutarie, festa annuale compresa.

Va anche detto che dagli inizi degli anni '60, al tradizionale raduno annuale fu aggiunta, per la prima volta, la celebrazione della Santa Messa solenne, cantata dagli stessi compaesani (Messa a due voci di Perosi), in onore della Santa patrona del paese, appunto la Madonna della Salute. Durante la Messa si è pensato anche di esporre accanto all'altare della chiesa, la ri-

produzione della pala dell'altare maggiore del Duomo di Neresine. Artefici ed animatrici di questa innovazione furono tre nostre benemerite compaesane: Nori Boni-Zorovich, Lilli Sigovich-Rucconich e sua sorella Tina Sigovich-Soccolich. Successivamente, a seguito della carenza di esperti cantori, per la messa cantata fu adottata quella tradizionale e più semplice, denominata "degli Angeli", che normalmente si cantava ogni domenica alla Messa Granda, sia dai Frati, che in Duomo a Neresine, e tuttora ancora cantata nella festa di New York.

Negli anni '60 emigrò in America il nostro compaesano Antonio (Toni) Pinesich,¹ acceso nazionalista croato, richiamato da un suo zio da lungo tempo residente a New York. Appena arrivato in America si diede subito da fare per ripristinare le divisioni politiche paesane, ormai sopite per il superamento del problema nazionalistico, non più sentito come tale dagli attuali, ormai vetusti compaesani residenti. Nell'ambito di questa ricerca di divisione pensò bene di riassumere la vecchia "Susaida" croata, quella fondata dal Soccolich Bobar, e poi chiusa per i motivi sopradetti, recuperando anche il vecchio nome di "Benevolent Society of St. Francis of Neresine", cercando anche di farla passare come la "Susaida" originale, ma la protezione legale del marchio, e l'opposizione degli aderenti alla "Società di Mutuo Soccorso San Francesco di Neresine Inc.", impedirono questo intento.

Dopo la secessione della Croazia dalla Jugoslavia avvenuta all'inizio degli anni '90, il Toni Pinesich cercò di rafforzare i legami che aveva con gli attuali "capintesta" di Neresine, cercando di unificare le presunte attività del sodalizio croato americano con uno analogo a Neresine, fino a far nascere nel 2007 il "Drustvo Sv. Frane Nerezine". La nascita di questa nuova entità è stata solennemente inaugurata lo stesso anno a New York, con una Messa celebrata dal Parroco del paese, e con la partecipazione di importanti "capintesta" giunti appositamente da Neresine, primo fra tutti Giuliano Sokolic.

Purtroppo il Toni Pinesich ha lasciato prematuramente questo mondo, per cui mancando l'animatore di tutta questa messinscena, e non essendo disponibili altri personaggi disposti a prendere il suo posto per continuare la divisione politica da lui agognata, il suo disegno si è esaurito, per cui ora abbiamo tre confuse entità, ormai del tutto prive degli scopi originali, ossia: "Società di Mutuo Soccorso San Francesco di Neresine Inc.", "Benevolent Society of St. Francis of Neresine" e "Drustvo Sv. Frane Neresine". Col cambiamento delle condizioni sociali degli emigrati, sono del tutto cessate anche le attività di mutuo soccorso, in quanto ciascuno ricorre, come si fa in tutto il

mondo, alle compagnie assicurative convenzionali, per cui l'unica attività rimasta nella "Susaida" è il ricordo del paese d'origine, con celebrazione della festa patronale, cena conviviale e *party* serale.

Naturalmente gli emigrati in America di vecchia generazione si sono ridotti, per motivi anagrafici, a poche persone, le nuove generazioni si sentono poco interessate alle nostalgie paesane del passato, per cui attualmente nessuno riesce più a fare distinzioni tra "Susaide" italiane o croate, ma tutti assieme cercano ancora in qualche modo di celebrare insieme la festa patronale della Madonna della Salute, con messa cantata alla vecchia maniera (in latino) e *party* serale con ballo e le immancabili cantate tradizionali. La festa in sostanza si è ridotta, grazie al cielo, alla festa tradizionale degli emigranti di Neresine, a prescindere dal, ormai ridicolo, nazionalismo politico. C'è anche da dire che la "Drustvo Sv. Frane Nerezine", che esiste ormai solo a Neresine, e che è costituita da pochi volontari, si da molto da fare, ancora una volta grazie al cielo, per recuperare la storia del paese, inclusi usi, costumi e tradizioni, ma desta in molti delle perplessità e diffidenze preconette per la parola Drustvo, che suscita dolorosi ed anche tragici ricordi del regime totalitario di Tito, in cui questa parola era assai ricorrente.

C'è da dire che gli attuali animatori della "Drustvo Sv. Frane Nerezine" cercano di riportare alla conoscenza, soprattutto delle nuove generazioni e dei turisti, le tradizioni paesane, con attività folcloristiche, mostre di reperti storici, soprattutto legati all'armamento navale, ed altre attività tipiche del passato. È stato anche inserito su Facebook un *account* portante il nome del sodalizio, in cui vengono raccolte soprattutto delle belle fotografie del paese ed illustrate anche alcune delle attività folcloristiche.

Nonostante queste buone intenzioni, non si riesce ancora a superare le vecchie e anacronistiche divisioni nazionalistiche tra compaesani. Infatti, ancora una volta queste divisioni hanno portato alla costituzioni di due diverse, e più moderne, associazioni di Neresinotti: la "Comunità di Neresine in Italia" con un proprio sito su internet (<http://neresine.it/>) e la "Drustvo Sv. Frane Neresine" (non viene nominata la "Benevolent Society of St. Francis of Neresine" perché del tutto inconsistente). C'è da dire che la "Comunità di Neresine in Italia" è assai ben organizzata ed è anche molto seguita dai compaesani e discendenti sparsi in tutto il mondo; organizza anche la riunione annuale dei compaesani alla ricorrenza proprio della festa della patrona di Neresine, la Madonna della Salute, con la celebrazione della S. Messa e pranzo conviviale. Questa Comunità pubblica anche un interessante giornale contenete scritti storici, me-

torie di compaesani e altre cose riguardanti il paese: giornale e scritti storici importanti sono anche reperibili sul sito internet della Comunità.

Alcuni tentativi da parte della "Comunità italiana" di allacciare rapporti culturali con quella di Neresine sono finora risultati vani (anche per ragione di lingua), speriamo che nel futuro questo muro divisorio frani e si ritorni a parlare di Neresine come di un posto dove sono vissuti tutti i nostri comuni antenati.

Nota 1. Vale la pena di soffermarci sul Toni Pinesich, perché la sua personalità, il suo comportamento rappresenta l'emblema della radicale divisione tra compaesani presunti italiani e presunti croati che fossero.

Il Toni Pinesich era un mio coetaneo ed un mio grande amico: abbiamo frequentato assieme la stessa scuola materna (asilo), la stessa scuola elementare e la stessa classe, abbiamo anche frequentato assieme il primi due anni della scuola media italiana, scuola media privata. Questa scuola privata era gestita dal frate francescano di Neresine, il noto Padre Paolo, che ci insegnava le materie "scientifiche" (matematica, scienze naturali, ecc.), e dal parroco di S. Giacomo Don Matteo Fillini, che ci insegnava le materie classiche (italiano, latino, storia e geografia). Questa scuola era frequentata da quattro alunni: io, il Toni Pinesich, l'Alfio Rocchi e la Rita Camali. Ogni mattina andavamo assieme a scuola, un giorno a piedi a S. Giacomo e il giorno dopo in convento dai frati di Neresine; poi alla fine dell'anno scolastico sostenevamo l'esame di promozione alla classe superiore alle Scuole Medie Statali di Lussino, come privatisti. Eravamo molto amici e la politica non rientrava ancora nei nostri argomenti di discussione.

Non si può dire che il Toni Pinesich appartenesse a una famiglia croata, il nonno paterno era emigrato da giovane a Neresine proveniente dalla vicina isola di Veglia e non risulta che partecipasse alla vita politica del paese, la madre invece proveniva da una delle famiglie Camalich filocroate. Il padre era uno stimato motorista delle navi di Neresine.

Dopo l'occupazione dei nostri territori da parte delle milizie jugoslave di Tito, noi, suoi compagni di scuola abbiamo avuto la sensazione che il Toni subisse un indottrinamento politico nazionalistico croato; infatti, alla fine della seconda media, egli abbandonò la scuola italiana ed entro in una nuova scuola appena fondata a Lussino per proseguire gli studi nella nuova lingua serbo-croata.

Noi poi abbandonammo il paese (1946) e ci rifugiammo in Italia, lui evidentemente rimase in Jugoslavia dove completo gli studi ed aderì al regime di

Tito, sposò una donna dalmata ed inizio la sua carriera lavorativa. Probabilmente anche lui si rese ben presto conto che il sistema politico vigente in Jugoslavia, non portava né sviluppo, né progresso, per cui alcuni anni dopo fece in modo di emigrare negli Stati Uniti, (non so se clandestinamente o regolarmente) dove viveva un suo zio, che lo accolse e garantì per il suo sostentamento economico.

(n.d.r.: Ho la possibilità, per averlo conosciuto, di portare la mia testimonianza sul personaggio. E dico subito che l'impressione finale che ne ebbi concorda pienamente con quella espressa sopra dal Nino Bracco. Era l'estate del 2010. Mi trovavo a Neresine con mia moglie Nadia che avevamo raggiunta da Venezia navigando con "El Pillin", il nostro motorsailer neresinotto (non occorre indicargli la rotta, faceva tutto da solo, viste le molte volte che aveva percorso quel tragitto, prima con i Lucchi-Camali, poi con noi).

Fu il Kreso Lekic che incontrandomi a Marina mi disse che un certo Toni Pinesich, arrivato per vacanza in paese, mi avrebbe voluto incontrare. Accettai l'invito, così ci vedemmo dopo qualche giorno al bar in Biscupia. Era con me anche Nadia. Il Pinesich arrivò assieme al Kreso che si limitò a presentarci per poi dopo poco allontanarsi per i suoi impegni di lavoro nel cantiere vicino. Fatte le reciproche presentazioni iniziammo a parlare. Capii subito che voleva rendersi conto che tipo ero e quali erano le mie idee ed miei programmi sulle iniziative che stavo svolgendo in relazione alla ricostituita Comunità di Neresine in Italia. Gli riassunsi subito così i miei intendimenti: "I neresinotti sono convissuti in pace per secoli, pur mantenendo una loro identità linguistica e culturale distinta, ma non antagonista. Forme di governo diverse hanno favorito la contrapposizione delle due etnie scagliandole l'una contro l'altra, portandole alle estreme conseguenze culminate con la seconda Guerra Mondiale e il successivo esodo della quasi totalità di quella di matrice italiana. Sarebbe bello ricostituire, purtroppo ora solo su un piano ideale, quella antica identità neresinotta" (questa è ancora la mia idea, che si possa poi realizzare, comincio a nutrire dei forti dubbi). Il pensiero che egli espresse (in estrema sintesi) fu questo: "Dimentichiamo il passato, quello che è stato è stato, non possiamo più tornare indietro, mettiamo i piedi sotto una tavola, mangiamo, beviamo e cantiamo assieme sia in croato che in italiano" Aggiunse che l'occasione per questo primo incontro, che avrebbe dovuto essere "ufficializzato" dalle due organizzazioni rappresentanti le due anime neresinotte, poteva essere quello che tradizionalmente si svolge a Neresine al Televrin il 15 di agosto. Eravamo credo già in agosto per cui

si pensava a quello del prossimo anno. Oltre a questi scambi di opinione mi parlò di lui. “Sono croato, sono andato via anch’io da Neresine quando ero giovane (scappato?) ma non per motivazioni politiche. Lavoravo come operaio specializzato al cantiere di Lussino ed ero poco retribuito. Ho preferito andare in America dove sarei stato pagato meglio. Arrivato in Italia, mi chiesero sulla situazione che avevo lasciato in Jugoslavia ed io risposi loro che non era poi così male come si andava dicendo; ad esempio, dissi che chi voleva poteva tranquillamente frequentare le funzioni religiose in chiesa...”

Ricordo anche che mi fece un’osservazione sul contenuto del giornalino da noi pubblicato, osservazione che ritenni non infondata, cioè che non avremmo dovuto sempre parlare della Neresine “di una volta” ma riferirci anche a questioni attuali, magari mettendo in risalto le belle carriere di alcuni neresinotti locali (inutile fare i nomi, sappiamo tutti a chi si volesse riferire). Terminato l’incontro ci scambiammo i rispettivi indirizzi internet. Continuammo sporadicamente a tenerci in contatto, mi fece avere due righe e qualche foto sulla festa della Madonna della Salute a New York svoltasi nel 2010. Poi seppi della sua morte.



Party serale in occasione della festa della Madonna della Salute svoltasi a New York nel 2010. A destra Marco Pinesich (fratello del Tony e a lui molto somigliante), al centro Ferruccio Brussich di Punta-croce, a sinistra il figlio di Claudio Succich, Ruggero.

COSTITUZIONE DELLA PRIMA CELLULA COMUNISTA A NERESINE E SUO SUCCESSIVO “EROICO” INTERVENTO PER IL RECUPERO DELLE ANTICHE TRADIZIONI (OVVIAMENTE SOLO SLAVO-CROATE) DEL PAESE

Lo scritto che segue è tratto dal libro “La piccola storia di un paese qualsiasi” scritto dal neresinotto Onorato Bonic’. Il libro non risulta essere stato ancora stampato, ma si può trovare in formato PDF all’interno del nostro sito nella sezione “Studi, ricerche, pubblicazioni”.

Il libro dell’Onorato, pur impregnato di esasperato spirito nazionalistico slavo, negli ultimi capitoli che trattano della sua esperienza politica negli anni del dopoguerra emergono notizie, anche locali, di un certo interesse storico. Era stato arrestato dalla polizia di Tito il 5 maggio 1949 e dopo una permanenza di quattro mesi in carcere a Lussino, fu deportato nel famigerato carcere politico di Goli Otok dove vi rimase due anni. Onorato Bonic’ ci rilasciò un’intervista che pubblicammo sul giornalino “Neresine” n° 6 del gennaio 2009. Onorato era nato a Neresine il 13 febbraio 1923 ed è mancato il 24 febbraio 2009.

Ecco il suo testo:

E finalmente la guerra, la Seconda Guerra Mondiale cessò. Nel maggio del 1945 mi trovavo a Venezia dove ero arrivato una ventina di giorni prima come fuggiasco da un campo di internamento in Germania; avevo trovato rifugio presso una famiglia lussignana, gli Stuparich. Una sera mi avviai verso la mia stanza da letto per riposarmi; ad un tratto udii tutte le campane dei campanili di Venezia che suonavano a festa, e pensai che si suonasse appunto perché la guerra era terminata. Cominciai a piangere dalla gioia pensando a tutte quelle sofferenze che col termine della guerra sarebbero cessate. Pensavo di poter riabbracciare mia madre, i miei i parenti, i miei amici, vivere senza timore, avviarmi ad una mia professione, riprendere il corso normale della vita. Invece avrei subito ancora altre esperienze amare; ben peggiori della guerra. Trascorsi l’estate a Venezia e in autunno feci ritorno a casa: in quel periodo l’arcipelago quarnerino si trovava sotto l’occupazione militare dei partigiani di Tito, e non si sapeva come si sarebbe evoluta la situazione politica, tuttavia si era certi che la Jugoslavia sarebbe rimasta a dominare su questi territori. A Neresine si sentiva la mancanza di generi alimentari e la gente si spostava con imbarcazioni a vela o a motore verso Venezia o Trieste per procurarseli. Io avevo ritrovato i miei amici con i quali passavo delle belle serate in compagnia: nessuno di noi si occupava più di politica. Una sera credo fosse stato il mese di novembre, venne a farmi visita il segretario del Partito Comunista Croato, Josip Vodinelic, il quale mi propose di accettare l’incarico di formare la cellula del partito a Neresine e di divenirne il segretario. Sul momento non seppi cosa rispondere, ma gli risposi che nei giorni a venire gli avrei fatto visita a Lussin-

piccolo per riferirgli la mia decisione. La mia titubanza era dovuta al fatto che, nei campi di concentramento tedeschi, avevo avuto contatti con i prigionieri russi, i quali mi avevano informato sulla situazione del regime comunista sovietico, la quale non mi soddisfaceva affatto. Appena il segretario se ne andò mi misi in contatto con il mio amico d'infanzia Drago Sokolic, che sapevo essere stato in lotta e che presumevo essere anche membro del PCJ, gli esposi il mio atteggiamento in merito al comunismo, esprimendo anche la mia preoccupazione per dover agire in modo non conforme al volere del popolo. Gli raccontai quello che ero venuto a sapere dai sovietici, durante la prigionia tedesca, e gli dissi che non mi aggradava di dover lavorare per rendere il mio popolo schiavo di un comunismo in cui intravedevo una forma di schiavitù ideologica. Lui mi ascoltò e alla fine mi disse che sarebbe stato più facile lottare per il popolo dall'interno del partito piuttosto che da fuori, per cercare di mitigare le azioni della classe dirigente e la linea politica: in seguito a questo colloquio decisi di accettare l'incarico di segretario del partito del mio paese.

Come ho già spiegato, la prassi per entrare nel partito prevedeva un periodo di tirocinio di candidatura, durante il quale ci si accertava della fedeltà del membro accolto: spesso mi sono chiesto come mai per me questa condizione di ammissione non sia stata applicata; probabilmente il Partito aveva un immediato bisogno di organizzarsi a Nerezine per poter risolvere i problemi impellenti.

Mentre a Lussinpiccolo, prima dell'avvento del fascismo, c'era stata una tradizione socialista, e alcuni avevano anche preso parte alla Rivoluzione Bolscevica, a Nerezine non c'era mai stata alcuna tradizione politica, tranne quella fascista, che era stata percepita come una manifestazione folcloristica.

E così verso la fine di novembre nella sede del circolo di lettura croato, aperto solamente pochi giorni prima, fu costituita la prima cellula del Partito Comunista Jugoslavo a Nerezine. Tutti i membri, tranne uno, entrarono a far parte del PCJ nel giorno stesso della costituzione della sezione; l'unico che già vi era stato iscritto arrivava dalla sezione di Lussinpiccolo; gli altri, me compreso, erano completamente ignoranti di politica marxista.

In quel periodo ci aspettavamo un futuro tranquillo e pacifico, poiché ignoravamo che i comunisti avevano conseguito soltanto una fase della loro lotta: un altro periodo stava iniziando e sarebbe stato non meno cruento e subdolo del primo. A Nerezine un gruppo di giovani ignari delle circostanze reali della vittoria dei comunisti si apprestava con le proprie forze a mitigare la valanga comunista, che spazzava tutto quel-

lo che incontrava lungo la sua strada.

Durante la Seconda Guerra Mondiale quasi tutti i motovelieri del paese erano stati mobilitati dalle forze armate italiane per servizi di vigilanza foranea sui mari italiani: diversi di essi furono affondati o distrutti, altri rimasti illesi, tornarono in paese a guerra finita. Gli armatori di questo gruppo di motovelieri, per difendere la proprietà delle loro navi, si dichiararono pronti a socializzare le loro navi con i rispettivi equipaggi, che sarebbero divenuti quindi proprietari; avrebbero fissato un'aliquota per coloro che potevano pagarla, gli altri invece l'avrebbero pagata con la prestazione d'opera. Fui incaricato di inoltrare questa richiesta alle autorità competenti a Lussinpiccolo, ma mi fu risposto che nel Capitale di Karl Marx non era prevista la socializzazione dei motovelieri di Nerezine; fu così che i rapporti tra armatori ed equipaggi rimasero invariati, fino a quando due anni dopo i motovelieri furono nazionalizzati ed in poco tempo si ridussero in ruderi. Soltanto due si salvarono dalla distruzione, perché furono ceduti ad armatori dalmati che, a differenza nostra, sapevano come barcamenarsi nelle acque del comunismo jugoslavo.

La cellula del partito comunista a Nerezine si prodigava per affermarsi nella vita del paese. Alla fine dell'anno 1945 furono indette le elezioni amministrative per la costituente: nel distretto di Lussino, come pure nelle località minori, furono presentate due liste, una lista per i candidati dell'UAIS (Unione Antifascista Italo Slava) ed una indipendente croata, capeggiata da Noè Martinolic. Questa lista stava in opposizione alla lista italo-slava che rappresentava la politica del partito comunista. Per tale ragione tutti i comunisti del distretto di Lussino dovevano votare per la lista UAIS. Nella nostra sezione invece alcuni sotto la mia influenza, dubitando che il comunismo potesse apportare quei benefici promessi al popolo, decisero di appoggiare la lista di Noè Martinolic. A mezzanotte ci riunimmo in casa mia e ci spartimmo il terreno per visitare quelle famiglie che sapevamo discrete ed affidabili per poter far anche la propaganda per la lista di Noè Martinolic. E' stata appunto la cellula del partito che segretamente ha fatto nella clandestinità una propaganda contro la lista dei comunisti, cosicché Noè Martinolic fu eletto con una maggioranza schiacciante sia nel Comitato cittadino di Lussinpiccolo, che nel Comitato distrettuale e come pure nell'Assemblea Regionale dell'Istria. Con queste elezioni io fui eletto quale segretario comunale del Comitato Popolare di Nerezine. La nostra organizzazione non agiva secondo i dettami del comunismo o del marxismo, prima di tutto perché non ne conoscevamo i fondamenti, in secondo luogo perché probabilmente venivamo utilizzati per reperire prose-

liti; ci avevano fornito di testi marxisti e leninisti, ma il lavoro per organizzare la vita sociale e la ricerca di generi alimentari, che scarseggiavano nell'immediato dopo guerra, ci lasciava poco spazio da dedicare all'istruzione ideologica. Noi sentivamo di appartenere al popolo a cui dovevamo dare tutto il nostro appoggio.

Una delle nostre priorità era ristabilire le tradizioni popolari che erano state vietate dai fascisti: la popolazione voleva che si ripristinasse la lingua slava nella liturgia ecclesiastica, e quindi andai a parlare con il padre cappellano, il quale mi disse che per reintrodurre la liturgia slava in chiesa bisognava ottenere il permesso dal Vaticano. Pensai che avremmo dovuto trovare un'altra via d'azione per aggirare il nostro cappellano: l'occasione si presentò per la processione del Venerdì Santo nell'anno 1946. A Nerezine infatti per tradizione viene prima officiata la funzione religiosa nella chiesa del Duomo e poi in processione ci si dirige verso la chiesa di San Francesco cantando il Miserere che prima dell'avvento dell'Italia veniva cantato in croato. Prima che iniziassero le funzioni di questo Venerdì Santo feci visita al cappellano e gli chiesi se si potesse per quell'occasione reintrodurre l'uso popolare del canto del Miserere in lingua croata. Anche questa volta dovetti udire il suo diniego perché il permesso doveva venire dal Vaticano. Non mi sono dato per vinto. Bisognava escogitare qualche stratagemma. Feci appostare lungo tutta la processione i membri del partito con i libretti nei quali stava il testo del Miserere in croato. Quando si doveva iniziare il testo del Miserere in latino i nostri bravi comunisti intonarono il Miserere in croato che la popolazione con giubilo accolse appoggiandolo con il proprio canto che in quei vent'anni non lo aveva dimenticato. Questa non fu alcuna ingerenza da parte né della politica comunista negli affari ecclesiastici, né di influenze clericali in una mentalità comunista. Noi abbiamo agito in conformità con la linea ufficiale del partito cioè per la libertà del popolo, e non per il libertinaggio di faziosi di un partito che hanno ridotto in miseria una nazione che poteva essere una delle più agiate in Europa.

D'altra parte noi non abbiamo costretto col terrore come gli italiani, quando hanno costretto i frati francescani ad abbandonare il paese, minacciandoli con le armi da fuoco. Noi abbiamo solamente dato espressione di gioia popolare attraverso quel canto che rappresentava millenni della vita di un popolo. Per noi soltanto il popolo aveva il diritto al potere. Noi consideravamo la confessione religiosa un fatto esclusivamente privato e individuale; della religione cattolica ci importava soltanto che, quando i preti cattolici di Veglia erano venuti su queste isole, ave-

vano prestato tutta la loro opera per il risveglio nazionale di questa gente che la Grande Storia aveva posto al margine della società. L'espressione della fede in Dio era per noi un fatto materiale, riscontrabile nel comportamento umano e nei rapporti sociali; credevamo che l'ateismo avrebbe avuto senso solo per debellare l'immagine di un dio despota e autocrate; invece presso la nostra gente Dio era sentito come un sentimento viscerale e nella forma di una tradizione popolare presente nella comunità da generazioni e generazioni. Promuovendo la lotta per il potere popolare, la cellula del partito a Nerezine segnalò notevoli progressi; in poco tempo fu creata un'organizzazione che contava oltre quaranta membri, pari al 4% della popolazione del paese, percentuale doppia rispetto a quella nazionale. E' necessario ribadire che la nostra sezione proponeva la versione ufficiale del PCJ, perché le reali intenzioni del partito, cioè l'usurpazione del potere del popolo e la creazione di una nuova classe dirigente, ci erano sconosciute. Ma la Grande Storia ha coperto di silenzio questo inganno. Noi protagonisti della piccola storia, siamo ancora coscienti che queste righe incontreranno difficoltà a venir pubblicate; ciò nonostante vogliamo rendere note le ingiustizie che vennero e vengono tuttora inflitte nel nome dei Grandi e della loro Storia. La Grande Storia è scritta dai vincitori delle guerre, che si sono imposti perché più forti, più astuti, più malvagi, più subdoli; così accade in tutte le lotte umane. Durante la lotta contro il fascismo, il comunismo era ricoperto da un velo propagandistico di democrazia ultra popolare: nel nome di questa democrazia furono commessi i più gravi delitti al popolo stesso, come l'eccidio a Bleiburg, dove morirono trucidati oltre trecentomila croati. Quando si parla della Jugoslavia di Tito ancora oggi si sostiene sia stata un esempio di rettitudine legislativa: le leggi venivano emanate nella maniera più democratica, nell'interesse di tutta la popolazione. A nessuno viene in mente di chiedersi come mai una società governata per quasi cinquant'anni nella giustizia e nella democrazia abbia potuto sfasciarsi e dar origine ad una guerra fratricida le cui malvagità hanno superato di gran lunga quelle concepibili negli altri conflitti. Sotto Tito tutto brillava, come le sue scarpe ben lucidate, ma sotto quel luccichio era nascosto quel marciume che sarebbe venuto alla luce dopo la sua morte. Se nella Jugoslavia di Tito fosse stata veramente quella democrazia che traspariva dai consigli operai e dai consigli di produzione, dall'autogestione statale e dal sistema delegatorio della base, dall'istituzione di varie comunità come quella dei consumatori, se tutto questo avesse avuto una minima consistenza, non sarebbe completamente scomparso nel nulla.

(...) La cellula del partito a Nerezine nei primi anni del dopoguerra conseguì come abbiamo visto notevoli successi; i membri della sezione non erano indottrinati di nozioni politiche, ma si sentivano responsabili del bene del proprio paese, e tra loro e i cittadini di Nerezine non esisteva nessuna differenza. Anche fra noi c'era però chi si voleva distinguere e che andava alla ricerca del potere personale: un membro in particolare era scontento tanto della sua posizione nella sezione perché si sentiva menomato di grado, essendo egli stato combattente e quindi superiore agli altri. Costui (Ndr: personalmente presumo di individuare il Nedijelko Sokolic) non accettava di essere declassato a livello degli altri membri, poiché credeva che la sua partecipazione alla guerra gli desse una prerogativa su coloro che non avevano combattuto come partigiani; cercava continuamente di distinguersi dagli altri membri: in guerra aveva appreso alcune frasi che utilizzava più frequentemente come quella: "Il nostro compagno Stalin diceva sempre che noi comunisti siamo forgiati di un acciaio speciale". Intendeva con questa frase ribadire la sua superiorità culturale marxista e come lui fosse vicino a Stalin e noi poveri contadini nerezinotti tanto lontani. Ciò nonostante questi poveri nerezinotti erano riusciti a creare una organizzazione che superava il 100% della media nazionale. Naturalmente questo membro era anche un informatore della polizia ed in una relazione alla polizia denunciò il segretario che secondo la sua impressione sarebbe stato un agente dell'Intelligence Service cioè un agente dell'organizzazione informativa del Regno Unito. Il dirigente della polizia di Lussino all'epoca era un giovane molto intelligente (Ndr: qui presumo si riferisca al Vojno Kamalic), e non so che cosa abbia potuto pensare di questa accusa: probabilmente avrà pensato che Nerezine era troppo piccola e insignificante perché i servizi segreti inglesi fossero interessati ad introdurre una talpa; e poi c'era il risultato concreto del lavoro svolto, che non dava adito a dubbi sulla linea politica da noi seguita. Non so per quale motivo, fui comunque destituito dal posto di segretario della cellula e designato segretario del Comitato Giovanile Antifascista distrettuale di Lussino.

(ndr: Come già detto, tutto il dattiloscritto dell'Onorato si può leggere nel nostro sito, comunque per chi non ha grande confidenza con internet, nei prossimi numeri riporteremo altri passaggi interessanti del testo; questo non tanto per onorarne la memoria, anche se va detto che l'Onorato era sì un tipo un po' per conto suo, ma in definitiva una brava persona che ricordo ancora con piacere e stima, ma per ricostruire (dal di dentro) alcuni anni, i meno a

noi noti e controversi della storia di Neresine. Mi rammarica ancora il fatto che pochi mesi dopo la mia intervista sia scomparso, infatti avrei avuto altre domande da porgli che purtroppo resteranno per sempre senza risposta.. Qui sotto una foto che ci riprende insieme nel cortile di casa sua in Biscupia e risalente all'estate del 2008



Flavio Asta intervista Onorato Bonic

RACCONTI

DESTINAZIONE "FAR EAST"

di Antonella Boni

Quando i ripiani dei mobili di casa cominciavano ad essere occupati da mille oggetti (commestibili e non), la partenza per Neresine era imminente. "Per non dimenticare..." Tutto sotto gli occhi, per giorni e giorni; si aggiungeva, si toglieva, si spostava. "Questo forse non servirà, questo forse non troveremo là". In realtà serviva tutto perché molte erano le cose che non si trovavano o che costavano troppo. Caffè, riso, pasta, formaggio, frutta, verdura, scatolame vario, riviste, libri (tra i quali gli odiosissimi compiti per le vacanze), tutto era o sembrava indispensabile per chi come noi aveva la fortuna di potersi fermare anche tre mesi. Si cercava, per quanto possibile, di tralasciare il superfluo anche perché nonostante la buona volontà, la 127 aveva la sua limitata capacità. Con noi cinque, i bagagli, le derrate alimentari, gli arnesi, i pennelli e i quadri di papà, qualche giocattolo, la poverina viaggiava pancia a terra. Ogni anfratto dell'abitacolo e del bagagliaio veniva sfruttato al

massimo. Cercare qualcosa durante il tragitto era... "mission impossibile". Con lei, tuttavia, il viaggio era "comodo".

Se papà era imbarcato la cosa si complicava. Raggiungere Neresine con i mezzi pubblici era un'impresa: con le valigie, grandi e pesanti anche da vuote (rigorosamente senza rotelle), la borsa con panini e bevande (rigorosamente non termica), le coincidenze non proprio stile giapponese, le strade dissestate, il caldo fuori e dentro i mezzi, l'avventura cominciava alle cinque del mattino con il treno da Mestre e si concludeva a sera inoltrata, dopo che qualcuno di noi aveva sofferto il "mal d'Autotrans" da Porozina in poi...

Ma il viaggio più bello in assoluto era la traversata Venezia-Lussino con la motonave "Jadran". Non si poteva certo paragonare ai moderni traghetti o navi da crociera, ma era l'inizio ideale per la mia vacanza. L'impatto con il mare avveniva subito. Mi potevo affacciare e osservare Venezia e la laguna allontanarsi con i loro colori un po' sbiaditi dalla foschia, oppure tuffarmi nella piccola piscina pregustando il mare vero, quello blu, limpido, profondo e freddo di Neresine.

In ogni caso, con qualsiasi mezzo, giunti a destinazione, la scena era sempre uguale: scesi di corsa i gradini verso casa, l'accoglienza era: "Mila moja". La nonna Dora e la zia Maricci sedute in giardino ci aspettavano senza sapere con esattezza l'ora e qualche volta nemmeno il giorno; per questo l'ansia e la gioia erano raddoppiate.

Nell'era della posta tradizionale le lettere e le cartoline con le nostre notizie arrivavano dopo 15 giorni e spesso più tardi di noi...

Dopo aver scaricato i bagagli la prima domanda era: "quanto gavè spetà al confine o al traghetto?". Si trattava sempre di ore, molte ore... code tra Italia e Jugoslavia, code a Brestova, quando ancora il traghetto era uno e piccolo. Andava e veniva incessantemente e sembrava che più mezzi imbarcava, più ne trovava al suo ritorno.

Il serpentone di automobili si snodava per chilometri e noi viaggiatori eravamo rassegnati. Non c'era scampo, non un po' d'ombra, non un bar o un chiosco lungo la strada, né una toilette, tantomeno la protezione civile a distribuire bottiglie d'acqua...nulla, solo bassa e fitta macchia mediterranea.

Non si parlava ancora di partenze intelligenti o di giornate da bollino rosso o verde, si partiva e basta. Si dice che la vacanza inizi dal viaggio.

Niente di più vero, anche se si ripeteva uguale tutti gli anni e non aveva tutte le comodità di oggi, ma era proprio questo a renderlo così avventuroso.

Il primo momento "solenne" che definiva

l'attraversamento del confine, dopo aver esibito i passaporti nel più religioso silenzio, era "il cambio dell'ora". La Jugoslavia non adottava ancora l'ora legale, ed io mi affrettavo a spostare la lancetta dell'orologio un'ora indietro e mi piaceva l'idea di poter anche se per poco, viaggiare nel tempo.

Il secondo momento "solenne" era il passaggio lire-dinari. Ciò rappresentava lo "stacco" totale con il "passato". Il presente era una moneta che si svalutava di continuo.

Ogni estate dovevamo fare i conti diversamente, togliendo o aggiungendo zeri, attenti a specificare se stavamo parlando di dinari vecchi o nuovi. Dieci uova potevano costare tremila dinari come trenta. C'era un pò di confusione e i calcoli ne risentivano.

Chi faceva più difficoltà erano i nonni, capaci di parlare di dinari vecchissimi, fermi a due o tre anni prima, Qualcosa si rivelava perciò carissimo... "un million te costa quella roba"... tutti questi zeri mi facevano perdere il senso della misura.

Ricordo che un anno (forse il '78), a Fiume in attesa della corriera, avevo scorto in una vetrina un paio di scarpe Puma e una tuta da ginnastica Adidas.

In dinari nuovi costavano "pochissimo", e anche se non era proprio così la mamma me le acquistò.

Può sembrare strano, ma quella tuta è ancora lì, in fondo all'armadio, una macchia azzurra che ha fatto la sua storia e la mia, di ginnasta e adolescente. Sempre insieme: sul Monte Ossero, a marina di sera in seguito al fatidico "Metti qualcosa sulle spalle che te suffia", durante il viaggio (si sa, la bora fa certe improvvisate...) non riesco a separarmene perché mi ricorda le mie meravigliose estati, gli amici, il mare, i tuffi, le stelle, i gelati di Belulli, il vento...

Non solo la bora ma anche lo scirocco con le sue lunghe e calde onde che si infrangono sulle rocce di Rapoce. Unica condizione in cui il porto si "salva" dalla furia della bora, in quanto "lei" entra diretta, infiltrandosi tra le due rive e schiaffeggiando tutto quello che incontra.

C'è un luogo molto caratteristico che rende l'idea di quanto possa essere aggressiva: l'ho sempre chiamato "il muro di Berlino", sull'isola di Cherso. Un muro che protegge la strada dalle sue raffiche, in un punto dove l'isola si restringe e sembra di essere quasi sospesi.

A destra e a sinistra due versanti aridi e rocciosi che scendono ripidi verso il mare e dai quali in primavera riescono a crescere e fiorire ginestre e salvia.

Il giallo e il violetto dei fiori, il blu del mare riempiono la visuale, così come il loro profumo riempie le narici, formando un'armonia perfetta.

RICORDANDO PADRE FLAMINIO ROCCHI

Per non scadere sull'agiografico, come a volte si rischia di fare ricordando persone scomparse che si sono particolarmente amate e stimate, vogliamo questa volta ricordare il Personaggio (perché tale era) in un modo un po' particolare: riportando dal libro "Padre Flaminio Rocchi - l'uomo, il francescano, l'esule" a cura del nipote Fabio Rocchi, pubblicato nel 2007, un articolo e una intervista alquanto originale e in parte provocatoria apparsa il 4 maggio 1994 su Il Piccolo di Trieste con il titolo: Le crociate di "frate mitra" (vedi sotto)



LA MOVIMENTATA ESISTENZA DI PADRE FLAMINIO ROCCHI

Ecco chi è il francescano che si batte da quarant'anni per i diritti degli esuli istriani e dalmati

Servizio di Pietro Spirito

Ecco il testo dell'articolo:

E' un uomo strano padre Flaminio Rocchi. La vita di questo francescano di 81 anni che sta guidando, come ama ribadire, la nuova crociata degli esuli metterebbe in imbarazzo un romanziere. Da quarant'anni padre Rocchi si batte a modo suo, nei templi della burocrazia romana per ottenere altre briciole di inde-

nizzi, nuove leggi a favore di chi perse tutto lasciando la terra natia, riscatti finanziari e morali. Ma prima delle anticamere ministeriali il frate ha conosciuto altri campi di battaglia, quelli veri. E su quei campi ha combattuto e ucciso. Ha ucciso altri uomini in guerra, e non ne parla volentieri: questo, lascia intendere, è un conto che regolerà direttamente con Dio.

Quando padre Rocchi pronuncia la parola "comunismo" nei suoi occhi passa un lampo. "Ma non ho mai odiato" giura, e dice di non essere un politico.

Padre Rocchi è nato nel 1913, sotto l'impero austro-ungarico, a Neresine, sull'isola di Lussino, figlio di un marittimo. È di origine croata, il suo cognome non italiano era Rocaich, ma precisa di essere sempre stato "di cultura latino-veneta". A sette anni conobbe il carcere: "Avevamo un maestro - racconta - che voleva insegnarci l'imperfetto del verbo amare; io non capivo perché amare dovesse avere qualcosa di imperfetto, e non volevo imparare; il maestro mi riempiva le mani di bacchettate, e una sera io e un mio compagno gli affondammo la barca".

Della sua terra ama soprattutto la bora: "Sono figlio della bora, da giovane andavo con la barca ad aspettare acqua nello scafo, mi piaceva la sfida con gli elementi". Vocazione a una esistenza esagerata che nel 1927 sposò con la vocazione ecclesiastica. "Mi convinse il vescovo di Zara a farmi frate, ma io volevo fare l'avventuriero, il missionario; volevo un sacerdozio di avventura spirituale"

Scelse l'Ordine francescano, l'unico che poteva lasciargli aperti orizzonti da conquistare, e a quattordici anni vestì il saio. "Non ero mai stato religioso - racconta padre Rocchi - ma ero molto impressionato dalla sofferenza e dalla fatica degli uomini; consideravo quella dei marinai una vita perduta, volevo capire".

Andò a studiare in Belgio, dove si laureò in Diritto e Storia. Di quegli anni rammenta l'amicizia degli studenti, il freddo degli inverni, "quando camminavo scalzo a 18 gradi sotto zero". Poi andò a Bologna, dove prese la seconda laurea in Lettere e Filosofia.

Allo scoppio della guerra si arruolò come cappellano militare. Andò in Corsica con il grado di tenente, e dopo l'8 settembre fu catturato dai tedeschi. Riuscì a fuggire, seguì in Sardegna le sorti dell' "esercito sconfitto", poi di nuovo in Corsica, a fianco degli americani, che dopo un pò lo spedirono alla Gorgona come ufficiale di collegamento. Si trovò ad organizzare le incursioni lungo le coste della Toscana, che ben conosceva, di tre gruppi di marines. Erano carcerati vestiti da soldati, ladri ed assassini ai quali il go-

verno americano dava un'ultima possibilità: riscattarsi con azioni ad alto rischio dalle loro malefatte. Soldati, tanto per capirsi, resi celebri dal film "Quella sporca dozzina". *"Con questi marines - continua padre Rocchi - effettuavamo incursioni puntando soprattutto a fare saltare i ponti: partecipai ad almeno quindici azioni e la cosa più brutta di quelle spedizioni era far fuori le sentinelle tedesche: bisognava coglierle alle spalle e sgozzarle senza che facesero rumore"*.

La guerra abbruttisce e imbestialisce, spiega padre Rocchi con voce suadente da uomo di Chiesa: *"Quando sparavo miravo al bersaglio: o loro o io, è la guerra; e mi piacevano le armi, ero un asso nelle gare di tiro a segno"*. La guerra abbruttisce, insiste padre Rocchi: *"Ero diventato molto, molto violento; un giorno, mentre passavo su un prato, vidi una mucca adagiata sull'erba che ruminava tranquilla: si voltò a guardarmi con il suo sguardo mansueto, io tirai fuori la pistola e la uccisi, così, solo per il gusto di uccidere"*.

Nel 1944 padre Rocchi è a Pola come ufficiale americano. Tenta di raggiungere Lussinpiccolo e non ci riesce. Torna a Roma, e assiste da lontano al dramma dei profughi, tra i quali i suoi familiari, fuggiti clandestinamente. *"Da allora - dice - giurai a me stesso che avrei passato la vita a occuparmi dei profughi"*. Gettate via le armi e le divise, padre Rocchi passò attraverso la penitenza, la purificazione e la riconsacrazione: rivestì l'abito francescano e iniziò la sua battaglia legale. Usando spesso, confessa, quel saio come fosse un'arma.

Di spalla al testo in un riquadro contornato l'intervista vera e propria:

BOTTA E RISPOSTA

"Sono strambo e approfitto del saio che porto"

C'è la fila, nella sede dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia di Piazza Sant'Antonio, di gente che vuole parlare con padre Flaminio Rocchi. Chiedono tutti delucidazioni sulle nuove leggi, sui nuovi indegnizzi. E ogni caso è diverso dall'altro. Il francescano risponde a tutti con pazienza, suggerisce sotterfugi, spiega cavilli, promette interessamenti. *"Solo perché sono un frate - ama ripetere - ho avuto la pazienza in tutti questi anni di sopportare porte sbattute in faccia, dinieghi, indifferenza"*.

Padre, crede che con il nuovo governo dovrà fare meno anticamera? (Ndr: si trattava del primo governo Berlusconi)

"Ne sono sicuro. Questo governo ha di buono che non è nato a Roma, ma nelle aule dei tribunali di Mi-

lano: è un governo pulito".

Dicono che ci saranno ministri fascisti.

"Di destra o di sinistra non m'importa, l'importante è che facciano bene il loro lavoro".

Ma perché ce l'ha tanto su con i comunisti ?

"Sì, ce l'ho con i comunisti, per tutto quello che hanno combinato ..."

Anche i fascisti mica hanno scherzato...

"Non c'è paragone, i titini erano peggio"

E gli slavi ? Neanche loro le piacciono tanto.

"Guardi, quando ero in Corsica fui aggregato per un periodo come cappellano a un gruppo di sloveni, anti-italiani convinti, che lavoravano per gli alleati. Con loro sono stato benissimo. Dicevo messa con le foto di Stalin e di Tito, celebravo funerali con le bandiere con la stella rossa. Mi hanno voluto bene, e io a loro. Gli uomini sono uomini, le conseguenze negative della politica sono un'altra cosa"

Padre, lei come si definisce ?

"Un frate strambo che approfitta dell'abito che porta"

Mai avuto rimbrotti dai suoi superiori ?

"E perché mai? Vuole saperlo? Mi hanno dato carta bianca per lavorare a favore dei profughi: quando noi francescani siamo andati via dall'Istria e dalla Dalmazia abbiamo lasciato là molti conventi. I preti sloveni ci odiavano ..."

Ci risiamo, padre: anche tra fratelli ?

"Andiamo, lo sanno tutti che il clero sloveno ha sempre fatto certa politica ..."

Cosa ama di più, padre ?

"Le cose antipatiche. Leggo i libri che non piacciono, ascolto musica che non sopporto, guardo i quadri che non mi dicono niente."

È che cerco di capire le cose che non capisco".

Cosa dirà quando si troverà di fronte a Dio ?

"Ho i miei peccati, ma la misericordia di Dio è molto più grande di quanto noi stessi uomini di Chiesa andiamo predicando."

E poi, le dirò, sono convinto che l'inferno non è una punizione eterna"

Alla fine dell'intervista riportata nel libro citato, Fabio Rocchi scrive quanto segue: "Pochi giorni dopo Il Piccolo è costretto ad ospitare una lunga smentita ufficiale di Padre Flaminio. A titolo di esempio cito il fatto che l'unica "uccisione" da attribuirgli è quella della mucca, ma semplicemente perché era destinata al macello e senza che nessuno sapesse come fare per sopprimerla. Ho inteso comunque pubblicare l'articolo per sottolineare come sia facile per chiunque (ieri, oggi e domani) tentare improbabili manovre mistificatorie".

Ma la risposta citata non è però riportata e la cosa mi

ha incuriosito. Ho voluto approfondire e l'unico modo per farlo era andare a Trieste per consultare la collezione del Piccolo relativa al mese di maggio o giugno del 1994, visto che veniva detto che la risposta era stata pubblicata "pochi giorni dopo". Detto fatto, dopo aver saputo che le annate del Piccolo erano conservate presso la biblioteca civica "A. Hortis" in via Madonna del mare 13, ho preso il treno e sono andato a Trieste. Recatomi in biblioteca e grazie all'aiuto della gentilissima impiegata, mi è stato facilissimo trovare l'edizione del Piccolo che mi interessava che era quella del 10 maggio 1994 (Fabio Rocchi aveva fatto una piccola confusione con le date, infatti dava l'intervista per pubblicata il 24 maggio al posto invece del 4 maggio per cui la risposta era da ricercarsi in un'edizione del Piccolo successiva al 4 e non al 24 maggio. Un piccolo disagio risolto velocemente).

Ecco il testo della lettera inviata da P. Flaminio Rocchi al Piccolo che, non essendo mai stata riportata successivamente da nessuna altra fonte, riveste la caratteristica di notizia inedita:



La risposta di P. Flaminio pubblicata dal PICCOLO

"Frate Mitra" (il Piccolo del 4-5-1994) è una fantasia. Non ho mai usato il mitra. Ho fatto cinque anni di guerra. Un'avventura e una bestialità. Sono stato sulla costa toscana, in Corsica, in Sardegna, nel Tirreno e sull'isola Gorgona, in mezzo a italiani, tedeschi, francesi, sloveni (5000 lavoratori in Corsica), americani (un gruppo di un centinaio di marines sabotatori), ed ergastolani italiani. Ho fatto curare dai medici di un ospedale militare italiano molti civili e così dopo ho raccolto pane bianco e carne di agnello per i nostri feriti affamati. Un marocchino di Degaulle un giorno balzò da cavallo e mi venne incontro volteggiando uno spadino lungo e sottile. Gli puntai la pistola. Alzò le mani e fece cadere l'arma. La raccolsi lentamente, gliela consegnai e gli strinsi la mano.

Celebrai la S. Messa davanti a bare slovene, coperte dalla bandiera slava con la stella rossa. Misi sulle tombe lapidi di marmo con scritte in sloveno e con il medaglione del Triglav (Ndr: il monte Tricorno stilizzato che appare al centro della bandiera slovena). Esistono ancora nel cimitero di Aiaccio. Celebrai la S. Messa davanti a un crocifisso tra due ladri: Stalin e Tito. Me lo chiedevano. Eravamo ai primi del 1944. Con lo stesso spirito nel 1959 ho messo il cippo sulla foiba di Basovizza e l'anno scorso ho ottenuto che la foiba di Monrupino venisse proclamata monumento nazionale. La politica non mi interessa. Odio la guerra, mi interessano le vittime di tutte le guerre.

Partecipai ad assalti sulla costa toscana. Si sparava. Saltavano ponti e tratti di strada ferrata. Amo dimenticare tutto. Preferii prendere una pallottola, piuttosto che spararla sugli altri. M'hanno dichiarato mutilato di guerra. Parecchi americani erano galeotti che si guadagnavano la libertà accettando le azioni più pericolose. Sull'isola di Gorgona giravo con le tasche piene di pacchetti di Camel e di Chestfield tra gli ergastolani che coltivavano i campi. Naturalmente come militare senza nome, portavo la pistola. Serviva. Era un'avventura e una bestialità. Il 28 agosto 1978 sono stato arrestato a Lussino e un tribunale slavo mi ha condannato a non mettere piede per cinque anni sul territorio jugoslavo perché avevo criticato il maresciallo Tito e perché mi interessavo dei profughi, persone "infette". Poi Tito è caduto, i profughi sono diventati turisti desiderati e io, ritornato a Lussino, sono diventato un personaggio importante e simpatico. Se io dicessi che Gesù frustò i mercanti nel tempio e rovesciò le loro bancarelle, che lì fulminò chiamandoli lupi rapaci, razza di vipere, assicurò che la mannaia strava per cadere sulle loro radici e che tutti i tralci secchi lui li avrebbe scaraventati nelle fiamme eterne, potrei concludere che era un Marte guerrafondaio. Può succedere anche agli altri.

Io sarei “un frate strambo che approfitta dell’abito che porto”. No. Ho detto che mi piace vivere il mio sacerdozio come un’avventura spirituale, serafica, senza interessi, senza carriera, senza responsabilità né politiche né amministrative. Non ho né stipendio, né pensione.

Sono orgoglioso del mio abito francescano che bacio la sera quando lo depongo e la mattina quando lo indosso. E’ la mia fortuna perché la gente mi crede e mi vuole bene. Il francescanesimo e la passione giuliana mi danno la forza di fare certe scale romane, lunghe e pesanti, e di meditare anche la notte, nel silenzio conventuale, sulle molte lettere dei profughi. Alcuni amici mi hanno regalato a Roma una prestigiosa sede per una fondazione dedicandola al mio nome. L’ho regalata alla nostra comunità perché diventi un centro di storia della nostra regione e del nostro esodo (Ndr: La sede purtroppo è stata ultimamente alienata dall’ANVGD). Presto io me ne andrò a chiedere ospitalità a quel Gesù la cui misericordia è più grande della sua giustizia. Ne avrò bisogno.

Padre Flaminio Rocchi

Segue un post scriptum che tralasciamo perché ormai privo di attualità nel quale Padre Flaminio rispondeva anche all’on. Sergio Coloni, che nell’intervista precedente, quella del 4 maggio, in un riquadro a parte affermava “Quelle leggi sono roba nostra” ovviamente riferendosi alle tante leggi approvate a favore dei profughi ed in parte “ispirate” dal nostro frate.

RASSEGNA STAMPA

A cura di Nadia De Zorzi

L’olio di Cherso diventa Dop con i mandarini narentani

L’Ue riconosce il marchio di denominazione protetta a due prodotti tipici dell’isola. Il riconoscimento era già stato assegnato da Bruxelles al prosciutto di Veglia

di Andrea Marsanich

Prestigioso riconoscimento agli olivicoltori di Cherso. L’Unione europea ha attribuito al loro extravergine il marchio di denominazione di origine protetta, Dop, che va a premiare secoli di duro lavoro, qualità e bontà. Bruxelles ha deciso di assegnare questo marchio anche ai mandarini della valle del fiume Narenta (Neretva), in Dalmazia. Sono dunque tre i prodotti che in Croazia possono vantare il contrassegno Dop:

oltre ai due citati, va annoverato il famoso prosciutto di Veglia. La decisione presa dalla Commissione europea è stata salutata con entusiasmo nell’isola nordadriatica, tradizionalmente legata all’olio d’oliva e all’allevamento degli ovini, con la carne d’agnello isolana ritenuta unanimemente tra le più gustose in tutta l’area adriatica.

Il procedimento per ottenere il marchio Dop è cominciato a Cherso 6 anni fa, nel 2009, su iniziativa di due olivicoltori chersini, Claudio Ferlora e Vladimir Luzina. Stando a quanto comunicato dal ministero croato dell’Agricoltura, il prodotto è stato dapprima tutelato a livello nazionale nel 2013, dopo di che il dicastero si è rivolto a Bruxelles con la richiesta di registrazione. «Le specificità dell’extravergine chersino trovano origine nel clima presente nell’isola e nelle caratteristiche genetiche degli alberi che producono questo apprezzatissimo olio – così nel comunicato diffuso dal ministero – a incidere sulla qualità sono anche le tecniche di raccolta e di lavorazione. Vengono citati nel contesto anche gli ovini che pascolano negli oliveti, impedendo la crescita di piante che potrebbero rivelarsi dannose e garantendo l’umidità del suolo».

Per quanto riguarda invece i mandarini narentani, al dicastero hanno voluto sottolineare che buona parte del lavoro per arrivare al frutto viene fatta a mano. L’ottenimento del marchio Dop per i mandarini si è avuto in capo a due anni, un tempo relativamente breve e che attesta la qualità di uno dei prodotti più noti nel Paese. A Zagabria sono dell’avviso che – non dovessero esserci obiezioni – prossimamente il Dop riguarderà anche il prosciutto d’Istria, il salame kulen della Baranja, le patate della Lika, i crauti di Ogulin e il cavolo di Varaždin. Nell’isola quarnerina l’olio viene venduto a un costo che varia da 80 a 120 kune (da 10,5 a 15,8 euro) al litro.

(Da Il Piccolo del 17/07/2015)

Lussino, Jandranka punta sull’aeroporto

L’azienda vuole fare dell’isola una destinazione turistica top: fra le priorità l’ampliamento del terminal di Artatore

di Andrea Marsanich

LUSSINPICCOLO. È difficile trovare nel Quarnero un’azienda che effettua investimenti a sei zeri, capace di progetti da suscitare invidia alle altre imprese del settore. Eppure esiste, e negli ultimi tempi rappresenta una realtà da seguire con attenzione. Parlia-

mo dell'alberghiera lussignana Jadranka, da pochi anni di proprietà di uomini d'affari russi (Beta ulaganja) e il cui direttore generale Sanjin Šoli, ha svelato al quotidiano Novi list di Fiume quelli che sono i suoi piani, naturalmente molto ambiziosi e che comprendono anche l'ingrandimento dell'aeroporto turistico di Artatore.

«Negli ultimi otto anni la Jadranka ha investito qualcosa come 100 milioni di euro – ha puntualizzato Šoli, da sempre al lavoro in questa impresa isolana di successo – non possiamo dimenticare l'albergo Bellevue, nella baia di Cigale, diventato il primo hotel 5 stelle a Lussino. Abbiamo restaurato e ammodernato diverse strutture in questa stupenda insenatura, tra le quali l'albergo Alhambra e villa Hortensija, mentre pochi giorni fa ha aperto i battenti il parco acquatico di Cigale. Gli interventi hanno riguardato anche il lungomare, le spiagge, la costa e il verde. Prossimamente procederemo alla ristrutturazione dell'albergo Helios, che diventerà anch'esso un 5 stelle. Negli anni scorsi abbiamo compiuto importanti opere di miglioria negli hotel Aurora e Vespera, mentre recentemente è stato riaperto il Vitality hotel Punta a Lussingrande».

Ma ricordate le operazioni già effettuata, Šoli ha subito aggiunto che nei prossimi tre-quattro anni la Jadranka investirà ulteriori 200-250 milioni di euro e con uno solo scopo: fare di Lussino una destinazione turistica al top, in grado di attirare vacanzieri che vogliono servizi di qualità nella cornice di una natura che ha pochi uguali nell'area adriatica.

Archiviati i citati investimenti, Šoli ha però rilevato che alla Jadranka è assolutamente necessario realizzare due altri progetti: l'ingrandimento appunto dell'aeroporto di Artatore e la costruzione del campo da golf a Punta Croce, nell'isola di Cherso. «Il progetto del terminal aereo – ha detto Soli – riveste assoluta priorità anche per la Repubblica di Croazia. Per l'inizio dei lavori, che dovrebbe avvenire nel 2016, servono alcuni cambiamenti e tra questi le modifiche alla legge sugli aeroporti. È certo che la pista di Artatore sarà portata da 900 a 1.800 metri, cosicché lo scalo lussignano potrà accogliere in futuro airbus e velivoli affini. La Jadranka sarà titolare del terminal, per il cui potenziamento investirà sui 25 milioni di euro».

Quando al campo da golf a Punta Croce, in zona Matalda, si tratterà di due strutture da 18 buche progettate da Ernie Els, nome di levatura internazionale e che attualmente sta lavorando attorno ai terreni golfistici per le Olimpiadi di Rio del 2016. Se tutto andrà secondo i piani, a Punta Croce saranno approntati anche albergo e ville, eliporto e marina - si punta all'inaugurazione nel 2017 - per una spesa di circa 50

milioni di euro.

(Da Il Piccolo del 18 luglio 2015)

CONTINUA LA CACCIA ALL'ELICRISIO



Una pattuglia del commissariato di polizia di Veglia città ha sorpreso lunedì due persone, rispettivamente di 50 e 48 anni, mentre stavano raccogliendo abusivamente elicriso nei pressi di Verbenico. In un furgone con targhe zagabresi, parcheggiato nelle vicinanze, i due avevano già nascosto nove sacchi contenenti 75 chilogrammi di elicriso raccolto in mattinata, che sono stati sequestrati dalla polizia, mentre entrambi sono stati denunciati per violazione della Legge sulla tutela dell'ambiente. Considerata la quantità, i due avevano appena iniziato la raccolta...

Raccolta su commissione

Dopo che il fenomeno aveva assunto lo scorso anno proporzioni nazionali, tanto da indurre i ministeri degli Interni e della Tutela dell'ambiente e della Natura a promuovere un'azione congiunta, sulle isole quarnerine prosegue la campagna contro i raccoglitori abusivi. I controlli sono sempre più rigorosi, nel tentativo di porre fine a questa prassi che rischia di far sparire una pianta che finora non era neppure sotto tutela. Si tratta, infatti, di una pianta caratteristica della bassa macchia mediterranea, diffusa in luoghi incolti e pietrosi, assolati e aridi. Dalle nostre parti cresce specialmente sulle isole ed è per questo che Veglia, Cherso, Pago e Arbe sono state prese d'assalto dai raccoglitori, che arrivano un po' da tutte le parti della Croazia. Il raccolto viene poi venduto ai vari erboristi i quali ne producono l'olio essenziale. È probabile che la raccolta avvenga su commissione, in quanto la pianta è molto utilizzata in erboristeria. Sul mercato illegale viene pagata fino a 2 euro al chilogrammo.

Per non perdere tempo...

L'elicriso (*Helichrysum angustifolium*) fiorisce in estate, ossia in luglio e agosto, ed è comune nelle zone pietrose e aride, come pure sulle colline calcaree, ma non oltre gli 800 metri. La pianta, alta 30-40 cm, ha la particolarità di essere completamente ricoperta da una fitta peluria biancastra che emana un aroma caratteristico. È provvisto di una modesta radice a fuso e numerose radichette da cui partono vari fusticini ramosi, per cui è facile sradicarla, cosa che i raccoglitori fanno senza patemi d'animo, anche per non perdere tempo. Una raccolta legale dovrebbe essere eseguita con cesoie, togliendo non più di un terzo dei rami da ogni pianta, consentendole così di rigenerarsi.

Un'improvvisa popolarità

L'elicriso viene distillato in corrente di vapore per la produzione di un olio essenziale di colore giallo-rossastro nel quale la sostanza presente in maggiore quantità e che conferisce all'essenza l'odore caratteristico e inconfondibile è l'acetato di nerile. L'olio di elicriso presenta attività antinfiammatorie e antiallergiche, soprattutto per l'apparato respiratorio. Su prescrizione medica l'elicriso è utilizzabile, opportunamente diluito, anche come aerosol nei soggetti con malattie catarrali croniche. Fatto sta che quest'olio essenziale veniva usato fin dalla notte dei tempi. È in giugno che l'elicriso fiorisce e dopo la raccolta estiva vengono estratti la sua acqua floreale e il suo olio essenziale, tesori dalle proprietà anti-età utilizzati nei prodotti di diverse case cosmetiche. Sorprende, pertanto in un certo senso l'improvvisa popolarità di questa pianta, tanto da farla finire sulle pagine di... cronaca nera.

Una raccolta senza scrupoli

Raccoglitori senza scrupoli, infatti, si sono resi protagonisti di diversi casi di aggressione fisica ai danni dei proprietari dei terreni che avevano sorpreso all'opera questi devastatori dell'ambiente, i quali avevano continuato a raccogliere l'elicriso in maniera indiscriminata ignorando l'invito dei proprietari dei terreni di andarsene. La polizia ha ignorato a lungo il fenomeno, ritenendolo di importanza marginale, ma poi ha dovuto mettersi al lavoro per arginare il fenomeno. Sono state sequestrate, nel frattempo, tonnellate e tonnellate di questa pianta e nella quasi totalità dei casi i raccoglitori provengono dalle regioni interne della Croazia. (iv)

(Da La Voce del Popolo: cronaca fiumana. 06 agosto 2015)

A lubenizze una donna cade dal sentiero che va in spiaggia

di Andrea Marsanich



La spiaggia sotto Lubenizze

CHERSO. Ha voluto raggiungere la sottostante e stupenda spiaggia di Lubenizze, a Cherso, quella di San Giovanni, calandosi lungo la ben nota mulattiera (chiamiamola così) che porta al mare. Purtroppo ad un certo punto della discesa, la donna – una turista con passaporto straniero, di cui la polizia non ha comunicato le generalità – è caduta rovinosamente, fratturandosi una gamba. Sono state allertate le strutture sanitarie, ma medici e infermieri del Pronto soccorso chersino hanno capito subito che non potevano raggiungere l'infortunata, rivolgendosi alla sezione di Lussinpiccolo del Servizio di soccorso alpino.

Un gruppo di soccorritori, loro sì attrezzati a puntino, hanno deciso saggiamente di non trasportare la vacanziera a Lubenizze, ma hanno preferito farla scendere fino alla spiaggia di San Giovanni, dove è stata presa in consegna dall'equipaggio della motovedetta della Capitaneria portuale di Cherso. La donna è stata quindi trasportata via mare fino al capoluogo isolano e qui sottoposta alle dovute cure.

Un'organizzazione efficiente, un servizio all'altezza che ha evitato alla turista ulteriori dolori e patimenti. Il sentiero che da Lubenizze porta all'ormai leggendaria spiaggia di San Giovanni non è tantissimo praticato perché molto difficile da percorrere, specie per gli over 50 e per le persone che hanno problemi di salute o non sono in buona forma fisica. Per scendere ci vogliono in media 30-40 minuti e fin qui tutto bene o quasi. Dopo essere stati per ore al sole o a nuotare, è il rientro a Lubenizze che si presenta problematico, faticosissimo.

(Da Il Piccolo del 8 agosto 2015)

Croazia, allarme prezzi in Alto Adriatico

Da Rovigno ad Abbazia l'arrivo dei turisti ha fatto impennare i costi dei beni di prima necessità

di Andrea Marsanich

LUSSINPICCOLO. Il mugugno è generale e riguarda in special modo abitanti e turisti della regione insulare quarnerina, come pure di altre località di villeggiatura dell'Alto Adriatico. Le varie Rovigno, Abbazia, Crikvenica e Parenzo per capirci. Con l'arrivo della stagione turistica i prezzi di alimentari e bevande sono schizzati all'insù e non solo nei vari esercizi tipo bottegucce di quartiere, ma anche nelle panetterie e nei grandi centri commerciali.

Qualcuno si è rivolto direttamente agli ipermercati, inviando una lettera di protesta, come la municipalità istriana di Medolino, fattasi sentire presso le catene commerciali Plodine e Konzum (le più grandi in Croazia), mentre il comune di Arbe ha interpellato in merito l'Agenzia croata per la tutela della concorrenza di mercato.

I risultati concreti? Per ora non si sono visti e dunque è sempre più lunga la lista di consumatori – istriani, abbaziani o isolani che siano – che si recano a Fiume a fare la spesa. Il capoluogo quarnerino – montano presenta prezzi più bassi di un buon 20–30 per cento rispetto alle isole di Arbe, Veglia, Lussino e Cherso, come pure nei confronti della vicina Istria.

Si presenta conveniente specialmente il mercato centrale, sia per quanto riguarda i prodotti ortofrutticoli, sia in riferimento ai listini della carne e del pesce. I sindaci dei comuni interessati ammettono la propria impotenza, rilevando che la formazione dei prezzi è totalmente in mano ai commercianti senza alcun tipo di controllo. Lo ribadisce il primo cittadino di Lussinpiccolo, Gari Cappelli: «Purtroppo i costi dei grandi centri commerciali vengono stabiliti in base alla geografia. La nostra speranza è che sulle isole si portino quelle catene commerciali che praticano prezzi identici in tutto il territorio nazionale». È il caso dell'impresa Lidl che recentemente ha lanciato una campagna pubblicitaria con l'ammiccante slogan: «I nostri prezzi sono uguali in tutti i punti vendita della Croazia». Una concorrenza agguerrita e dunque non stupisce che dalle varie isole si catapultino giornalmente ai supermercati del Lidl fiumano decine di acquirenti.

Vediamo di fare un paio di esempi: un chilo di pomodori nelle rivendite fiumane della Konzum costa 7 kune e 99 lipe (1 euro e 6 centesimi). Ad Arbe, stesso prodotto e stesso centro commerciale ma listino

diverso: 11 kune e 99 lipe (1 euro e 60 centesimi). Gli isolani sono malcontenti anche perchè i turisti soggiornano da questa parti 2–3 settimane e poi se ne tornano a casa, mentre invece i prezzi pazzi per gli abitanti delle isole restano durante tutto l'anno, inverno compreso. «Non abbiamo purtroppo strumenti legali a disposizione per impedire questa situazione – questa l'opinione del vice sindaco di Veglia, Miler – la vita sulle isole è costosa, c'è poco da fare». (Da Il Piccolo del 14 agosto 2015)

In 5mila all'Arena di Pola per Renzo Arbore

Lo showman presente anche a uno degli incontri organizzati nelle Giornate della Comunità nazionale italiana



Renzo Arbore

POLA. Le Giornate della Comunità Nazionale Italiana (Cni)- progetto pilota dell'Università Popolare di Trieste e dell'Unione Italiana - si sono chiuse ieri in modo positivo: numeroso il pubblico che ha partecipato agli appuntamenti in programma, fra i quali due tavole rotonde che hanno visto relatori di alto livello, e che sono state incentrate sui temi dell'imprenditorialità e della creatività.

A tracciare il bilancio i vertici dei due enti, Fabrizio Somma per l'Upt e Furio Radin per l'Unione italiana, che ricordano anche il concerto di Renzo Arbore e della sua Orchestra Italiana tenuto l'altra sera all'Arena di Pola nell'ambito della manifestazione .

«Le tavole rotonde organizzate nelle sedi delle Comunità Italiane di Valle e a Pola - afferma Radin - hanno registrato una grande partecipazione, soprattutto di giovani, studenti e docenti delle scuole a lingua italiana». «Sono state giornate entusiasmanti - aggiunge il presidente dell'Upt Fabrizio Somma - che ci stimolano a continuare questo percorso, verso l'organizzazione a cadenza biennale - o forse annuale - di eventi di questo livello, che premiano gli sforzi organizzativi e il sostegno del ministero degli Esteri Italiano».

Nella sede della Comunità Italiana di Pola oltre due-

cento persone hanno seguito la tavola rotonda dedicata a "Giovani, creatività e comunità", che ha visto la partecipazione, negli interventi introduttivi, di Renzo Arbore che ha spiegato ai partecipanti la sua creatività, mentre Furio Radin ha parlato di "Creatività giovanile intesa come pensiero divergente". Alla tavola rotonda hanno partecipato Elvio Baccarini dell'Università di Fiume, Andrea Debeljuh dell'Università di Pola, Maurizio Tremul dell'Ui, Fabrizio Somma dell'Upt. Le testimonianze creative - si legge in una nota - sono state portate da Barbara Franchin di Its, il concorso annuale dedicato alla moda e organizzato a Trieste, Luigi Moio e Luca Sivelli (Accademia delle Belle Arti di Napoli), Lenora Surian e Giuseppe Nicodemo (Dramma Italiano di Fiume).

Infine, come si diceva, per assistere al concerto di Arbore l'altra sera sono arrivati all'Arena «oltre cinquemila italiani delle Comunità nazionali» provenienti da Slovenia e Croazia, Dalmazia compresa. Anche il concerto è stato organizzato dall'Università Popolare di Trieste insieme all'Unione Italiana, con il sostegno del ministero degli Esteri italiano.

(Da IL PICCOLO del 6 settembre 2015)

Lubiana conferma l'ok ai rimborsi agli esuli

L'annuncio dell'Unione degli Istriani. La prossima settimana nuovo incontro operativo in Slovenia

di Giovanni Tomasin



La folla accalata sotto la sede dell'Unione degli Istriani

TRIESTE Il ministero della Giustizia di Lubiana ha confermato in via ufficiale che la legge sulla riparazione dei torti subiti dalle vittime del regime jugoslavo è valida anche per i cittadini italiani. Lo annuncia

il presidente dell'Unione degli istriani Massimiliano Lacota dopo aver avviato in forma ufficiale il servizio di assistenza legale agli ex profughi e ai loro discendenti intenzionati a richiedere l'indennizzo a Lubiana. Una forma di consulenza avviata nei giorni scorsi anche dalle Comunità istriane e dall'Anvgd.

«Giovedì scorso abbiamo avuto un colloquio con il ministero della Giustizia sloveno che ha dato la sua massima disponibilità a collaborare - spiega Lacota -. Hanno confermato che la legge, pur essendo stata pensata negli anni Novanta per i soli cittadini sloveni, è diventata applicabile anche a noi dopo l'ingresso del Paese nell'Unione europea».

(Da IL PICCOLO del 12 settembre 2015)

STORIE CONTROVERSE

La mostra del glagolitico nell'isola di Lussino

In esposizione a Neresine dal 1° luglio al 31 agosto 2015 testimonianze dell'uso del glagolitico nell'isola di Lussino

(Dal sito: **LOSJNI-island of vitality** edito dal locale Ente Turistico)



La locandina della mostra

Qui a Lussino l'alfabeto glagolitico è stato in uso per circa un millennio, ossia dai tempi di Cirillo e Metodio (IX secolo) sino agli ultimi scritti in glagolitico degli anni '60 del XX secolo. Le iscrizioni incise sulla pietra sono anche più antiche dei manoscritti, e in maggior misura legate al territorio nel quale furono prodotte. Presenti in vari luoghi, sono tracce dell'uso quotidiano dell'alfabeto glagolitico e della sua diffusione. Le epigrafi scolpite sono un complemento del materiale manoscritto e, assieme ai primi esemplari

di messali stampati in glagolitico, danno un quadro completo del suo uso in questa regione.

L'isola di Lussino è uno dei tanti luoghi nei quali si conserva un gran numero di differenti testimonianze dell'uso di questa scrittura. Tra i manoscritti in glagolitico prevalgono gli atti aventi valore giuridico, come i registri dell'anagrafe, gli atti successori, i contratti di compravendita e di permuta. Sull'isola di Cherso, invece, troviamo un maggior numero di epigrafi in glagolitico scolpite sulla pietra. Rari sono gli esempi di oggetti d'uso con incisioni in glagolitico, come, ad esempio, il calice di Čunski, sul quale sono incisi i nomi di alcuni illustri sacerdoti.

Nel corso dello studio sull'eredità glagolitica nel nostro territorio, durato ben otto anni, abbiamo avuto modo di ammirare tante delle suddescritte testimonianze del glagolitico, alcune delle quali rese note soltanto grazie alla disponibilità dei loro proprietari e al nostro lavoro. Questa mostra intende illustrare alcuni documenti che si riferiscono al passato dell'isola di Lussino, accompagnandoli con una storia per immagini proposta e presentata dai nostri alunni. L'inaugurazione è prevista per il 1° luglio 2015 con inizio alle ore 18.00 a Nerezine, nella chiesa di Santa Maria Maddalena. La mostra rimarrà aperta sino al 31 agosto 2015.

Organizzatore: Gruppo di studio del glagolitico – Istituto medio superiore “Ambroz Haračić”, Lussinpiccolo

LA MISTIFICAZIONE DELLA STORIA

di Nino Bracco

Recentemente è apparso sull'account "Drustvo Sv. Frane Nerezine" di Facebook, l'annuncio dell'apertura nella chiesetta di S. Maria Maddalena di una mostra dedicata al "Glagolito".

L'annuncio dice testualmente: "*Qui a Lussino l'alfabeto glagolitico è stato in uso per circa un millennio, ossia dai tempi di Cirillo e Metodio (IX secolo) sino agli ultimi scritti in glagolitico degli anni '60 del XX secolo. Le incisioni sulla pietra sono anche più antiche dei manoscritti e in maggiore misura legate al territorio nel quale furono prodotte. ...*".

Gli organizzatori della mostra, tutti evidentemente immigrati nelle nostre isole dopo l'annessione alla Jugoslavia o discendenti di questi nuovi emigrati, non hanno nulla in comune con la nostra storia e cercano, spinti anche da una palese rivale nazionalistica filocroata, del tutto estemporanea e culturalmente incomprensibile, di raccontare una nuova storia delle nostre isole, opportunamente mistificata per i loro,

ormai improponibili fini.

Per quanto riguarda il Glagolito, basta collegarsi in internet con Google e scrivere la parola Glagolito e salterà fuori tutto lo scibile riguardante questa parola. Per semplificazione possiamo dire che più che una lingua il glagolito è un alfabeto con cui rendere comprensibili i suoni delle lingue slave. Questo alfabeto è stato compilato da due monaci greci, Cirillo e Metodio, fratelli, mandati nel IX secolo, su richiesta del principe Ratislav (862) all'imperatore Bizantino, a evangelizzare la Moravia.

Nell'886 il vescovo di Nitra, di provenienza franco-orientale, proibì questo alfabeto nella Moravia e fece imprigionare i seguaci di Cirillo e Metodio (per lo più studenti dell'accademia originale). Essi vennero dispersi e molti di loro anche venduti come schiavi. Tre di loro, comunque, raggiunsero la Bulgaria e Boris I di Bulgaria commissionò loro l'insegnamento e l'istruzione del futuro clero dello stato nella lingua slava. Dopo l'adozione del Cristianesimo in Bulgaria (865), le cerimonie religiose venivano condotte in greco da un clero proveniente da Bisanzio. Temendo un aumento dell'influenza bizantina e l'indebolimento dello stato, Boris vide nell'antico slavo ecclesiastico e nell'alfabeto glagolitico il mezzo per preservare l'indipendenza della Bulgaria ritenendo che il possesso di una propria lingua scritta potesse far uscire la nazione dall'orbita straniera. A seguito di ciò, vennero fondate dai seguaci dei due missionari due accademie, a Ocrida e Preslav. Alla fine del IX secolo uno degli studenti di Metodio, che si era stabilito a Preslav, creò l'alfabeto cirillico che rimpiazzò quasi completamente l'alfabeto glagolitico. (L'alfabeto cirillico è derivato da quello greco, con circa 10 lettere peculiari del glagolitico).

Dopo la cacciata dei religiosi glagolitici dalla Moravia, alcuni di questi fuggirono verso sud, rifugiandosi in Croazia e nella zona costiera della Dalmazia settentrionale, dove si sviluppò la variante quadrata di questo alfabeto. Nei secoli successivi (XIII secolo) alcuni religiosi glagolitici raggiunsero anche alcune isole del Quarnero (Curicta-Veglia-Krk e Cherso).

Nel 1248, papa Innocenzo IV conferì ai soli Croati il diritto di utilizzare la loro lingua madre e la scrittura glagolitica nella liturgia ecclesiastica cattolica, al posto del latino. Il permesso venne formalmente concesso al solo vescovo Filippo di Segna, ma in realtà si estese poi ad altri territori croati, principalmente lungo la costa adriatica. Fin qui per sommi capi la nascita e l'evoluzione del glagolito.

In merito all'asserzione dell'uso del glagolito a Lussino per quasi un millennio, questa è una pura invenzione, ed anche priva di qualsiasi riscontro documentale. L'isola di Lussino, per tutto il Medio Evo ed ol-

tre si chiamava isola di Ossero ed era priva di insediamenti abitativi di qualche rilevanza, a parte qualche eremo sparso qua e là, dove, per qualche secolo, vissero in contemplazione vari monaci eremiti. I primi insediamenti in questo territorio di cui si hanno documentazioni certe sono avvenuti dopo il 1384. Nelle cronache immediatamente successive a questa data, si parla di otto famiglie straniere che ottennero il permesso di installare le loro casupole nella parte meridionale dell'isola di Lussino, per la prima volta chiamata con questo nome: quattro nel sito che sarà poi chiamato Lussingrande e quattro nel futuro Lussinpiccolo. Il dott. Niccolich nel suo libro "Storia documentata dei Lussini" (1871) dice che le famiglie insediate furono 12, equamente ripartite nei due siti. Questo permesso di domicilio fu loro concesso dalla città di Ossero e condizione che ogni famiglia pagasse un tributo annuo di un ducato d'oro. Dopo circa quarant'anni, a seguito dell'immigrazione di nuova popolazione, prevalentemente marinai e pescatori provenienti dal basso Veneto e dalla Dalmazia, la comunità di Lussingrande contava già cinquanta famiglie. In un documento inviato a Venezia agli inizi del XVI secolo dal Conte di Ossero e Cherso, vengono segnalati due pescatori di Lussingrande di origine veneta, Botterini e Ragusin, per aver inventato la pesca delle sardelle con la "tratta coi fuochi" e questo rientrava negli interessi della Serenissima.

Nel XVIII secolo, infine, l'isola di Ossero assunse ufficialmente il nome di isola di Lussino, decisione questa presa a tavolino dai cartografi veneziani.

Entrando nella questione dei popoli che hanno abitato le isole di Cherso e Lussino, possiamo dire che le isole erano abitate già nella preistoria; possiamo anche ricordare la nota leggenda di Giasone, Medea e Absirto, cara agli osserini; ricordare anche l'antico nome Absirtides delle sue isole e la colonizzazione greca di Ossero, di cui sono rimasti reperti archeologici inconfutabili.

Dal punto di vista meramente storico, è opportuno dire che tutta la regione orientale rispetto al mare Adriatico, quella corrispondente più o meno all'ex Jugoslavia, inclusa l'Albania, era denominata Illiria, abitata da popolazioni, appunto, Illiriche. Successivamente, verso il 1000 a.C., subentrarono i Liburni, popolazione di guerrieri, marinai e commercianti, che si insediarono nelle isole del Quarnero, nella zona costiera dell'Istria orientale e sulla costa nord orientale del mare Adriatico. Sull'origine di questo popolo ci sono due ipotesi, una, probabilmente la più plausibile, li fa discendere dai *Libu*, un antico popolo di origine indoeuropea, che invase l'Egitto verso la fine del XII secolo a.C., (denominato dagli Egizi

"popolo del mare"), che poi risalì il Mediterraneo dirigendosi con le loro navi verso nord, sia ad oriente che ad occidente della penisola Italiana, fondando da una parte la città di Livorno (antico nome Liburnus), che prese da loro il nome, ed insediandosi dall'altra parte nei territori orientali del mare Adriatico. L'altra ipotesi li ritiene di stirpe Illirica. Quest'ultima ipotesi, tuttavia, appare più debole, perché fin dalle prime memorie protostoriche, i Liburni erano considerati abilissimi marinai, dediti ai traffici marittimi ed anche alla pirateria, ed il loro linguaggio era più affine a quello dei Veneti che non a quello degli Illiri, infatti, secondo gli storici antichi, anche i Veneti provenivano dalle regioni orientali del Mediterraneo; gli Illiri, invece, più primitivi, non erano considerati molto famigliari col mare. Comunque sia, i Liburni, assieme agli Histri, agli Iapodi ed ai Carni, diedero vita alla civiltà dei Castellieri. Nelle isole di Cherso e di Lussino sono tuttora presenti numerose costruzioni fortificate, circondate da robusti muri a secco, una a Neresine, proprio in riva al mare (nella punta meridionale del porticciolo dei Frati, anticamente chiamata Jerusalem), testimonianza di questa antica civiltà.

A parte Ossero che era una colonia Greca, fortificata e circondata da robustissime mura, databili secondo alcuni studiosi al IV secolo a.C., i Liburni sono stati comunque gli abitanti, pressoché esclusivi della regione Quarnerina, almeno fino alla conquista dei Romani, avvenuta attorno al 168 a.C. Una menzione storica ricorda che nel 387 a.C. assalirono con le loro navi l'isola di Lesina, alleata di Dioniso il Vecchio di Siracusa, ma vennero rovinosamente sconfitti dalla più numerosa e potente flotta di quest'ultimo. Nel 48 a.C. li troviamo alleati della flotta romana di Pompeo, contro Cesare. Nel 29 a.C. Ottaviano placò la loro turbolenza, e da allora, sconfitti anche i vicini Giapidi, la Liburnia fu annessa definitivamente alla già conquistata Illiria.

Dopo la stabilizzazione politica della regione, imposta da Ottaviano, i Romani hanno incominciato a fondare i loro capisaldi nella regione: Pietas Julia (Pola), Crepsa (Cherso), Caput Insule (Caisole), Curicta (Veglia), ecc.

Gli antichi popoli illirici e liburnici che popolarono il territorio costiero dell'Adriatico orientale, (per quanto primitivi), avevano la facoltà di parlare, quindi possedevano un loro linguaggio, anche se non avevano ancora elaborato una adeguata scrittura, quindi non sono giunte fino a noi tracce di questa lingua, o reperti archeologici che ci possano dare qualche indicazione sulla parlata di queste popolazioni.

Quando i Romani, durante la loro espansione e la costituzione dell'Impero conquistarono questi territori, vi portarono anche la loro cultura e lingua, con-

sentendo così ai popoli sottomessi di appropriarsi dell'alfabeto romano e di utilizzare per la prima volta la scrittura. Col consolidarsi dell'amministrazione romana e l'infittirsi dei traffici marittimi con le regioni costiere italiane, le popolazioni del litorale hanno dovuto lentamente prendere confidenza con la nuova lingua, divenuta anche importante strumento di emancipazione e sviluppo culturale. Naturalmente la base linguistica locale cominciò a fondersi con la lingua latina, trasformandosi lentamente in un nuovo linguaggio, rappresentante la miscela tra le due lingue; in sostanza dopo il VI secolo nella regione dalmata si incominciava già a parlare una nuova lingua denominata il "dalmatico".

Cosa del tutto analoga è accaduta anche in altre regioni europee conquistate nello stesso periodo dai Romani, determinando la nascita di altre nuove lingue, contenenti le parti fondamentali degli idiomi parlati dalle popolazioni autoctone, integrate, in maggiore o minore misura, da parti consistenti della lingua latina. Si sono formate così le cosiddette lingue neolatine o romanze, come lo spagnolo, il francese, l'italiano, il rumeno, il ladino ed appunto il dalmatico. Sulla nascita e l'evoluzione di queste lingue conosciamo quasi tutto, anche perché sono la parte fondamentale della cultura e letteratura di questi popoli, del dalmatico invece conosciamo assai poco, malgrado questa lingua sia stata parlata dalle popolazioni illiriche costiere per tutto il medioevo e fino almeno al XVII – XVIII secolo (a Veglia fino all'inizio del XIX secolo).

Del dalmatico parlato in epoca romana conosciamo ben poco, perché la lingua ufficiale, le iscrizioni, le opere letterarie e gli atti pubblici ufficiali erano scritti in latino. Tutti i documenti ritrovati negli archivi di Cherso ed Ossero, e sono molti, sono scritti in latino, almeno fino al 1409, fino alla annessione definitiva delle nostre isole alla Repubblica di Venezia; da questa data fino al 1945, la lingua ufficiale divenne l'italiano.

Le prime tribù slave, pagane e predatrici, incominciarono ad invadere l'Illiria a partire dal VI secolo spingendosi fino alla parte meridionale della Dalmazia, portando turbolenze e precarietà in tutta la regione, culminando infine, nel 609 con l'assedio e distruzione di Salona, la principale città dalmata, i cui pochi abitanti sopravvissuti si rifugiarono nel vicino palazzo di Diocleziano, fondando poi la città di Spalato.

Con l'invasione slava iniziò anche la diffusione delle lingue slave nella regione, specialmente nei piccoli centri agricoli dove le nuove popolazioni si insediarono, mantenendo i propri usi, costumi ed appunto la loro lingua. Nel periodo medievale le popolazioni

slave intanto continuarono ad insediarsi nel territorio Illirico, spingendosi lungo la costa anche nella parte settentrionale della regione, aggirando la barriera dei monti Velebiti, che per qualche tempo li avevano tenuti lontani, ed essendo sempre più a contatto con le popolazioni residenti, ben presto si convertirono al cristianesimo, pur conservando la loro lingua e tradizioni. Anche sotto l'aspetto religioso non mancarono i contrasti, perché la parte meridionale della regione, quella più prettamente Balcanica, subì l'influenza della cultura greco-bizantina ed abbracciò quindi il cristianesimo greco-ortodosso, mentre la parte settentrionale aderì al cristianesimo cattolico romano, adottando anche l'alfabeto latino per la scrittura della loro lingue slave.

Intanto gli insediamenti slavi, contrastati da più parti, ma soprattutto in conflitto tra loro, cominciarono a percepire l'esigenza di difendersi e consolidarsi, raggruppandosi in gruppi etnici omogenei e sviluppando aspirazioni di unità nazionale; incominciarono così a nascere i primi embrioni di unità statuali, sfociate poi nelle piccole monarchie dei popoli Serbi, Montenegrini, Bosniaci, Croati, Slavoni, ecc. La stirpe croata incominciò ad assumere un'omogeneità etnico-politica verso la prima metà del XI secolo espandendosi verso le regioni costiere e scoprendo per la prima volta il mare. Il consolidamento politico dei Croati e la loro prima identificazione nazionale si realizzò poi nel Regno di Croazia di Demetrio Zvonimir (1076-1088), includente territorialmente anche la regione interna prospiciente la Dalmazia centrale e meridionale, fino al fiume Narenta.

Assieme al consolidamento nazionale croato nella regione, anche l'alfabeto glagolitico si espanse in una certa parte del territorio, da qui la concessione papale del 1248 di cui si è detto sopra.

Nelle isole di Cherso e Lussino, fino alla prima metà del XIX secolo, il glagolito non è nemmeno apparso, a parte alcune pietre tombali con iscrizioni glagolitiche e latine ritrovate a Valun, databili forse al XIII secolo. I primi tentativi di introdurre questo alfabeto fanno parte della politica dell'Impero Austroungarico messa in atto dopo il 1840 nelle nostre isole, coll'intento di rafforzare la componente slava della popolazione, per contrastare il nascente irredentismo italiano, stimolato dai moti contro l'Austria, culminati nelle guerre d'indipendenza italiana e la conseguente cacciata degli austriaci. Il Ministero della Pubblica Istruzione e del Culto di Vienna, coadiuvato dalla diocesi di Veglia guidata dall'ultranazionalista vescovo Mahnich, ha tentato di imporre nelle nostre isole la lingua croata nelle funzioni religiose, senza ottenere alcun successo. A Cherso, Ossero e Lussino piccolo non sono stati fatti molti tentativi in questo senso, in

quanto gli abitanti erano ormai diventati di madrelingua italiana, quindi la lingua croata era inapplicabile perché sconosciuta, alcuni più sostanziosi interventi sono invece stati attuati a Lussingrande, Neresine e S. Giacomo. A Lussingrande nel 1845 è stato imposto, contro il volere della popolazione, un parroco croato, ma poi il 25 marzo 1848, col pretesto di festeggiare la proclamazione della nuova costituzione di Vienna, il popolo "festante" ordì la cacciata violenta dell'inviso parroco croato, che fu costretto a scappare di corsa, rifugiandosi a Lussinpiccolo. A Lussingrande non furono più azzardati tentativi di croatizzazione di questo genere.

A Neresine invece nel 1846 si cercò di trasformare la scuola italiana in scuola croata, ma anche in questo caso la popolazione insorse, ci furono disordini, e la scuola italiana rimase funzionante alle condizioni precedenti. Nel 1895 infine a Neresine fu aperta una nuova scuola croata. Il fatto più clamoroso in questa guerra di nazionalismi avvenne a Neresine la domenica 22 settembre 1895, quando il frate Francesco Smolje iniziò, senza preavviso, a celebrare la "Messa Granda" in Duomo in glagolito. I fedeli abbandonarono la chiesa e si riversarono in piazza discutendo animatamente sull'accaduto. Quando, alla fine, il frate lasciò la chiesa per fare ritorno al convento, nell'attraversare la piazza fu aggredito dagli astanti, che passarono anche a "vie di fatto" nei suoi confronti. Intervenero le forze dell'ordine e 22 persone furono arrestate e rinviate a giudizio per violenze. Comunque anche a Neresine, non vennero più fatti tentativi di questo genere.

La stessa cosa avvenne a S. Giacomo il 15 giugno 1902, e anche in questo caso i fedeli abbandonarono la chiesa, senza peraltro ricorrere a "vie di fatto" nei confronti del sacerdote, ma inviando una petizione al papa, firmata da tutti i 53 capifamiglia del villaggio (26 firme erano fatte con una croce), in cui dichiaravano che non sarebbero più andati in chiesa fintanto che non fosse stata ripristinata la liturgia latina.

I notabili di Neresine inviarono alcune petizioni al governo di Vienna contro l'oltranzismo croato del clero locale, senza, peraltro ottenere alcun risultato, alla fine organizzarono una spedizione per andare direttamente a protestare presso il Patriarca di Venezia, il quale li mandò a Roma dal Papa con una sua lettera di "raccomandazione". Alla fine, dopo ripetute imposizioni dalla Congregazione dei Riti al clero dalmato, il vescovo di Veglia Mahnich fu rimosso dal suo incarico e "richiamato" a Roma, dove morì. Nell'agosto del 1903 il Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto divenne Papa col nome di Pio X, e a Neresine nei riti religiosi ritornò definitivamente il latino.

Come la storia ci ha ampiamente dimostrato, l'alfabe-

to glagolitico non è mai apparso nelle isole di Cherso e Lussino, e meno che mai ha fatto parte del bagaglio culturale o religioso delle popolazioni delle nostre isole, tra l'altro, per buona pace degli organizzatori della mostra sul glagolito di Neresine, anche la lingua croata era estranea alla cultura dei nostri popoli, fosse essa scritta coll'alfabeto glagolitico o con quello latino (latiniza): essa è entrata ufficialmente nella nostra regione solo nel 1945, dopo l'annessione alla Jugoslavia, tuttavia utilizzando per la sua scrittura esclusivamente l'alfabeto latino.

LO SCAFFALE DEI LIBRI

A cura di Flavio Asta

L'estate, come del resto per molti, è il periodo preferito per la lettura, così lo è anche per me. Non compro libri, mi piace scartabellare quelli che ho, e sono abbastanza, acquistati anche anni addietro e poi non ancora letti. Questo libricino (ma solo per le dimensioni sia inteso!) capitatomi tra le mani non è un mio acquisto nè recente, né passato, me lo ricorderei: dev'essermi stato dato, come altri, dalla Marina Mauri (e quindi da restituire!). Si intitola "Una volta, a Lussin..." di Elsa Bragato; edizione originale del 1974.

L'ho letto tutto d'un fiato perché già dai primi racconti (c'è ne sono 24) mi sono subito appassionato alla coinvolgente narrativa dell'autrice nel descrivere con garbo e finezza la sua operosa e agiata esistenza a Lussino fino alla dolorosa partenza per l'esodo.

Propongo di seguito uno dei racconti contenuti nel libro. Informo, poi, che nel 2007 la Comunità di Lussinpiccolo ha saggiamente ed intelligentemente raccolto in un unico volume di 500 pagine le opere complete di Elsa Bragato con il titolo: "Una volta, a Lussin... gli scritti di Elsa Bragato" (Una volta, a Lussin..., Arie di Lussino, Lussin, sempre Lussin, Lussino, ti saluto e Altri scritti). Il volume si può richiedere direttamente ai seguenti indirizzi: Comunità di Lussinpiccolo, via Belpoggio, 25, Trieste. Tel. 0039 3928591188/040 305365. E-mail:

Licia.giadrossi@alice.it.

Ne vale la pena e sarete senz'altro soddisfatti della mia segnalazione.

DICONO CHE, GLI OROLOGI HANNO UN'ANIMA

A «Sanantonio», nella camera da pranzo della zia Noemi, tra le due finestre, era appeso l'orologio dei nonni con la cornice dorata a cassetta. Camminava e camminava da tanti anni, ma era muto perché qual-

che zio aveva fermato la soneria e poi nessuno in casa era più riuscito a farla funzionare. «È metà mio e metà della tua mamma», mi diceva la zia Noemi, «ma alla nostra morte sarà tuo». A me importava poco, perché ero giovane e non mi interessavano gli orologi a muro. Inoltre stava lì come tutto il resto nel tinello e ciò che si vede da sempre non si nota neppure.

Ma venne un giorno in cui dovetti abbandonare questo «tutto», perché avevo optato; non così la mamma e la zia Noemi. «Come ricominciare una vita a ottant'anni?» dicevano, «una vita senza la propria casa?». Così partivo io sola. Prendevo poca roba con me perché non sapevo cosa mi aspettava e inoltre non volevo privarle delle cose alle quali erano abituate. Però furono d'accordo che avrei preso l'orologio.

La Natalia lo mise col vetro contro il fondo di un grande cassone, coperto da oggetti poco pesanti. Chiudemmo il coperchio e spingemmo il cassone insieme ad altre casse più piccole nel mezzo del salotto, in attesa della visita doganale.

Venne l'impiegato e venne anche la donna che aiutava a spiegare al «compagno» che tutto quello che si portava via non era roba di valore. Era ormai un mestiere il suo e riusciva immancabilmente a far passare l'argenteria annerita con una miscela di cenere e succo di limone per vile latta. L'uomo credeva o faceva finta di credere. Allora si improvvisava uno spuntino e si brindava tutti insieme. Poi gli estranei partivano e restavano i familiari: nel nostro caso la mamma, la zia Noemi ed io, stanche sfinite, ma contente che la visita fosse andata bene.

Eravamo sedute tutte e tre nella stanza intorno ai cassoni quando io uscii col dire: «Mi fa l'effetto che stiamo intorno al catafalco col morto».

«stupida», rispose la zia Noemi che di solito aveva le lacrime a portata di mano ma, che nei momenti veramente tristi rimaneva con gli occhi secchi. Di nuovo silenzio. Nessuna di noi si sentiva di parlare perché avevamo in comune lo stesso pensiero: il catafalco col morto.

Ad un tratto un soffocato rintocco funebre uscì dal «catafalco». Una campana a martello: «Dan, dan, dan...». Ci guardammo per un momento senza capire. Era il vecchio orologio che si era rimesso a suonare. «Ci cedete ora?» dissi. «Stupida» ripeté la zia Noemi. E di nuovo zitte.

Passarono gli anni, anche la zia Noemi se n'era andata, per l'ultima. Ottenni il permesso di ritornare a Lussino per disfare la casa, vendere e dar via quasi tutto. Con me prendevo poco: dove mettere la roba?

Nella casa di Sant'Antonio stavano degli estranei ed io dormivo in una delle camerette sotto il tetto. Vi

era appeso al muro un altro vecchio orologio a pendolo che i miei genitori avevano ricevuto per regalo di nozze, ma ormai era fermo da tanti anni, col meccanismo consumato. Non valeva la pena di ripararlo. «Questo non lo prendo», dissi alla Natalia.

Nella notte sognai che qualcuno mi piangeva vicino e mi svegliai. Sì, un gemito strascicato, stanco, ritmato veniva dalla parete. Nel trambusto qualcuno aveva mosso l'orologio e questo si era rimesso a camminare ed a un certo momento anche a battere le ore; ma il suo non era un suono, era uno straziante singhiozzo d'ingranaggi.

«Prendo con me l'orologio», dissi al mattino seguente. «Non sai quello che vuoi» commentò Mario che si trovava lì in quel momento.

Ora perdo il tempo a dar corda agli orologi e a spendere per farli camminare. Ogni tanto c'è qualcuno che mi dice: «Li vuol vendere?».

«No» rispondo io temendo qualche nuova scenata da parte dei meccanismi. Dicono che gli orologi hanno una anima. Mah!



Alcune notizie sull'autrice (Tratte dalla presentazione del libro nel 2007 (foto sopra) da parte di Sergio de Lujk)

“Elsa Bragato nasce a Lussinpiccolo l'8 novembre 1908 (...) dopo le popolari e le medie, continuò i suoi studi all'Istituto Belga di Colle Ameno presso

Ancona e a Londra, diventando insegnante prima di disegno e poi d'inglese nell'Istituto Nautico Nazario Sauro di Lussinpiccolo, tra il 1943 e il 1945. (...) A Lussinpiccolo trascorreva le giornate con la madre e con la zia Noemi Antunovich che aveva ricevuto in regalo dal fratello che viveva a Londra, Giovanni (Zuane), la villa Antunovich in Val d'Argento. La famiglia possedeva anche l'edificio in Riva che fungeva da dépendance dell'Hotel Hofmann e una casa dietro Sanantonio.(...) Era una donna colta e spiritosa, acuta osservatrice della società lussignana (...) La sua vita trascorse tranquilla, intervallata da numerosi soggiorni in Inghilterra presso lo zio materno e a Venezia (...) Tutto si interrompe bruscamente con l'arrivo della guerra e l'invasione delle truppe di Tito. Venne incarcerata e trascorse parecchi mesi in prigione ad Abbazia perché, essendo un'intellettuale italiana colta, rappresentava un potenziale pericolo per il neonato regime titoista, non intendendo convertirsi alla fede comunista. Rifugiata a Trieste continuò a insegnare inglese fino alla pensione. Elsa ci ha lasciato il 13 dicembre 2004".

CON IL SI, CON IL DA, CON LO JA



Milan Rakovac

Riportiamo un intervento (che tra l'altro accenna ad un accadimento verificatosi in quel di...Neresine) dello scrittore croato Milan Rakovac (nato a Parenzo

nel 1939), che da anni, attraverso romanzi, poesie e film, si prodiga per la promozione del dialogo e l'abbattimento di barriere e preconcetti nei luoghi di frontiera, apparso su la Voce del Popolo del 16 marzo 2006.

Superare il Novecento

“Superare il Novecento” diceva qualche giorno fa Biancastella Zanini in Meridiani su Tivù Capodistria. Eh sì, rimane questo il lavoro incompiuto di intere generazioni. Perché il Novecento continua ad avvelenarci nonostante abbia già preso il via il Ventunesimo secolo. In occasione delle varie partecipazioni alle trasmissioni della RAI condotte da Biancastella mi è sempre venuto in mente, proprio come sta accadendo anche in questo momento, suo padre Ligio Zanini. Un caro amico che ha vissuto il tremendo Novecento sulla propria pelle. Mi aveva raccontato che ancor più pesante che non la detenzione sull'isola Calva – il paradigma jugoslavo del secolo malvagio – gli era accaduta alla liberazione perché questa lo aveva visto obbligato a partire come “volontario” per un altro anno: a costruire la ferrovia Šamac-Sarajevo.

Da parte mia sto proprio completando il libro “LUCIDARIO DELLE ISOLE DEL QUARNERO”, una specie di “cronaca letteraria romanzata” del Novecento. Il Novecento grottescamente grezzo e impietoso, soprattutto per noi dell'area transfrontaliera che in una sola generazione abbiamo cambiato diversi stati, scaturisce da ogni pagina degli autori citati: Luzzato-Fegiz, Elsa Bragato, Gianni Stuparich, Mate Balota, Niko Pinčić, ad esempio. L'episodio che colpisce di più, quello che ho citato già centinaia di volte, risale al 1945 quando s'incontrarono a Neresine due primi cugini, figli di due fratelli, Vojno Kamalić e Rino Camali: Vojno, Croato, partigiano, a capo dell'OZNA per le Isole e Rino, Italiano, ufficiale della marina, invalido di guerra.

Un'altra immagine perversa e mefistofelica del Novecento: leggo su La Voce la recensione di un libro sulla caduta dello Stato di Fiume nel 1922 e sulla sconfitta degli indipendentisti guidati dal famoso Riccardo Zanella. Zanella, Italiano, si ritirò davanti alle cannonate dell'Italia fascista e se ne andò nel Regno di Jugoslavia. Quello stesso Zanella che verso la fine della Seconda guerra mondiale tentò di riaffermare l'autonomia di Fiume e che divenne una vittima... venne ucciso da quella stessa Jugoslavia nella quale in precedenza aveva cercato rifugio!

Superar il novecento è inevitabile, ma come?

L'Unione Europea è l'unica chance storica della Croazia, ma per noi che viviamo attorno a questi confini

questa è una pura questione di salvezza e al contempo l'unica cornice possibile nell'ambito della quale superare il novecento.

La libera circolazione delle persone e delle idee, certo anche quella delle merci senza il passaporto, ossia senza la propusniza, o qualsiasi altra forma di controllo consentirà finalmente, senz'ombra di dubbio, il contatto diretto tra i mondi dell'Adriatico, la comunicazione e il dialogo e i confronti democratici e le miscellanee etniche e culturali. Può darsi che, ancora una volta, senza necessità alcuna io drammatizzi troppo, faccia troppo il poeta e sia troppo patetico, perché... direbbe qualcuno: l'uropeizzazione è stata avviata e nessuno può fermarla. Concordo, ma al contempo invito a riflettere sulla fioritura delle espressioni nazionalistiche e razziste transfrontaliere che rappresentano per tutti noi un problema serio quando si parla di come superare il novecento. Perché attorno a questi confini che "non ci sono" – sull'Isonzo come sulla Mura e sulla Drava, ma anche sulla nostra Dragogna – vediamo di giorno in giorno il rafforzamento degli egoismi statali.

Ho dichiarato un paio di giorni fa al "Feral Tribune" che questi tre stati sull'Adriatico non hanno ancora fatto nemmeno una banalissima sintesi statistica di tipo informativo del Novecento, ovvero delle guerre e dell'esodo, delle vittime e dei danni, e ho detto che temo che questi tre stati una sintesi del genere non la faranno mai!

Perché è più facile manipolare e falsificare e giocare al rialzo che non confrontarsi con i fatti, elencarli in un posto e dar vita così alla "pacificazione statalista" sull'Adriatico. Del resto, di recente ho iniziato a dubitare circa l'annunciato incontro di pacificazione dei tre presidenti da tenersi nei luoghi delle Foibe e dei Lager. Ho espresso i miei dubbi anche su queste pagine nonostante i sindaci della "Gorizia-composta-da-due-entità" (che-doveva-già-essere-una-sola) abbiano offerto ospitalità all'incontro. Ora non se ne parla più...

Ma come? Il confine a Gorizia "non c'è", eppure c'è. Ovvio, questo ci sarà anche dopo il 2007 quando verranno aboliti i valichi di frontiera. Per questo motivo ripeto: la caduta dei confini è il primo passo di quel processo chiamato a superare il novecento che non si esaurisce nella scomparsa della figura del doganiere e del poliziotto di frontiera. Questo comprende, infatti, anche la creazione dell'ambiente psicosociale di collaborazione, di un clima di reciprocità e di fiducia degli uni nei confronti degli altri, o a essere più precisi, la ricostruzione di quella zona di fiducia che esisteva in una forma migliore (quella del sentimento collettivo) trent'anni fa. Certo, temiamo che possa prendere forma la "REPETITIO HISTORIAE". Certo che

si. Ma la storia può, anzi deve ripetersi. Non quella dell'Ottocento e Dio-me-ne-guardi del Novecento, bensì quella dell'armonica Serenissima, della "Kakania" legalista (Ndr: Kakania è l'ironico nome che lo scrittore Robert Musil ha dato a suo tempo a quello che era conosciuto come l'impero austroungarico di Francesco Giuseppe) alla quale si richiama sempre Carolus Cergoly, (Ndr: poeta e giornalista triestino. 1908-1987) nell'ambito della quale i nostri nonni viaggiavano senza documenti da Cracovia a Venezia, da Salisburgo a Ragusa, da Trieste a Timisoara. Perché è in questa direzione che spingono le forze che ci consentiranno di SUPERARE IL NOVECENTO...

E dal Piccolo del 19 marzo 2010:

Omaggio a Rakovac, lo scrittore che mescola tre lingue

Milan Rakovac, poliedrico giornalista, scrittore e drammaturgo istriano, collabora in più lingue con quotidiani e periodici dell'area istro-veneta (Voce del Popolo, Glas Istre, Primorski Dnevnik) usando le tre lingue, italiano, croato e sloveno, che l'autore spesso ama mescolare.

Come ha dichiarato in un'intervista: «*Se riduciamo il Mediterraneo alla linea Grado, Monfalcone, Trieste, Capodistria, Pola, qui si passa spontaneamente da una lingua all'altra, da un dialetto italiano, sloveno, croato all'altro e la gente sa anche il tedesco. Per non parlare dell'inglese, che lo parla anche l'ultimo mona in Nuova Guinea.. Obiettivamente queste lingue si sono sempre comprese tra loro. Sempre ci si infiltrava l'una nell'altra. Io ovviamente esagero nel mio scrivere, perché ci butto una replica in italiano e l'altra in croato. Ma nelle taverne in Istria questo lo potete sentire. Sarà vero che magari attorno allo stesso tavolo non si parlano tutte le lingue contemporaneamente, ma nello stesso spazio sì. Tutto questo appartiene alla nostra eredità culturale mediterranea. Reciprocità».*

Milan Rakovac, definito «uno dei precursori del post-modernismo letterario», ha ottenuto il suo ultimo successo in Istria con la messa in scena dell'adattamento del suo romanzo "Riva i druxi", il primo romanzo pubblicato, nel 1983, in Jugoslavia, di un autore con un background familiare non italofono che racconta la tragedia dell'esodo degli italiani dall'Istria. La storia è quella della vedova di un eroe partigiano e di suo figlio che arrivavano con la loro valigia in una Pola dove la popolazione si stava preparando ad andarsene. I riferimenti biografici non mancano visto che Milan Rakovac è figlio di una figura leggendaria della resistenza istriana, Joakim Rako-

vac. A suo padre - ucciso durante la resistenza e proclamato eroe popolare - sono dedicate vie e piazze praticamente in tutte le città dell'Istria.

Rakovac è inoltre l'ideatore del Forum Tomizza, l'evento culturale che ogni anno coinvolge le tre etnie dell'Istria, italiani, sloveni e croati, e si svolge a Trieste, Capodistria e Umago. Operazione molto delicata che costruisce il mito di Tomizza e abbatte una serie di barriere e preconcetti. Lui, del resto, non sembra aver mai avuto troppi problemi a muoversi contro corrente.

FITNESS E TERZA ETÀ

di Flavio Asta

“Che la forza sia con te”

È una delle battute più celebri della storia del cinema, all'ottavo posto fra le cento più famose (Fonte: American film institute). È pronunciata dall'avventuriero Ion Solo, interpretato dall'attore Harrison Ford nel film “GUERRE STELLARI” (Per coloro ai quali ho stuzzicato la curiosità di sapere qual è la prima, gliela dico subito; è quella pronunciata da Clark Gable in “Via col vento” ed è questa: “Francamente me ne infischio!”). Chiusa questa introduzione cinematografica, questa volta parliamo di **FORZA**, una qualità fisica molto importante, tanto che potremo individuarla come “La madre” di tutte le altre. Prima di passare alla parte pratica con l'illustrazione di alcuni esercizi essenziali per svilupparla (4 per braccia e busto, 3 per le gambe) un minimo di introduzione tecnico-scientifica.

Per **forza** si intende la capacità motoria di vincere una resistenza esterna o di opporsi ad essa. Ci sono vari tipi di forza, ma tralasciamo di elencarli; quella che a noi qui interessa è quella che concorre a tonificare e rinforzare alcuni distretti muscolari del nostro corpo.

La forza con l'età diminuisce per motivi naturali, ma non poi di molto e se allenata anche dopo gli “anta” rimane consistente. La forza muscolare dai 30 agli 80 anni si modifica di circa il 30-40%. Si ha una perdita annuale, moderata e regolare di forza fino a circa 45 anni; dopo tale periodo avviene una perdita di forza e di tessuto muscolare più accentuata che raggiunge circa il 25% fino a 65 anni.

Il decremento di prestazione dovuto all'età, nel senso comune, è spesso sopravvalutato in quanto la caduta di efficienza che avviene frequentemente dopo i 40 anni è erroneamente collegato alle sole ragioni biolo-

giche mentre più razionalmente può essere attribuita alla modifica degli stili di vita, soprattutto nelle grandi città, che porta alla diminuzione dell'attività fisica specialmente nei soggetti impegnati in attività lavorative sedentarie con un contemporaneo incremento ponderale e conseguente marcata modificazione della massa corporea. L'assenza di attività fisica ed il conseguente decadimento muscolare ha, perciò, cause più attribuibili alla natura sociale piuttosto che a quella biologica.

Considerando che la riduzione della forza oltre i normali valori correlati all'età, rappresenta la maggior causa della limitazione dell'autonomia e di disabilità soprattutto nell'età anziana, ecco l'importanza di allenarla con continuità per raggiungere l'obiettivo principale che è il mantenimento di una autonomia di movimento fino alle età più avanzate. Infatti le cadute, le difficoltà deambulatorie, le artriti, le fratture da osteoporosi, la fragilità in senso generale sono molto collegate alla perdita di efficienza muscolare e possono venire compensate con un allenamento di potenziamento.

In conclusione negli ultimi 10 anni si è chiaramente affermata l'idea che è possibile sviluppare in modo sicuro un allenamento di forza in soggetti adulti e anziani non solo sani, ma anche con patologie legate all'età. Alcuni ricercatori inoltre hanno dimostrato che un allenamento con i sovraccarichi ha portato progressi nella mobilità funzionale e di autonomia personale in soggetti fino a 96 anni. Per cui... **forza!** Diamoci da fare.

Avvertenza: Le foto qui di seguito che vi fanno vedere gli esercizi (da me eseguiti) devono così essere interpretate: la foto dell'esercizio n°1 mostra la posizione di partenza, la foto n°2, la posizione di fine movimento.



Esercizio n°1 - posizione di partenza



Esercizio n° 1- posizione finale (portare i manubri alle spalle)



Esercizio n° 3 - posizione di partenza



Esercizio n° 2 - posizione di partenza



Esercizio n° 3 - posizione finale (apertura in fuori delle braccia)



Esercizio n° 2 - posizione finale (braccia in fuori)



Esercizio n°4 - posizione di partenza



Esercizio n° 4 - posizione finale (distensione delle braccia in alto)



Esercizio n° 6 - posizione di partenza



Esercizio n° 5 - posizione di partenza



Esercizio n° 6 - posizione finale (affondo in avanti, una volta sulla gamba sx, una volta sulla gamba dx)



Esercizio n° 5 - posizione finale (piegamento delle gambe portando le braccia in avanti)



Esercizio n° 7 - posizione di partenza



Esercizio n° 7 - posizione finale (affondo laterale, una volta a destra, una volta a sinistra, portando le braccia in avanti)



I manubri (da Kg. 2 ognuno) adoperati nelle foto dimostrative si possono trovare nei negozi specializzati al costo di pochi euro. Come panca va bene una simile che abbia le medesime caratteristiche. Il servizio fotografico è stato eseguito nella palestra "A. Frank" in Via Scarsellini a Marghera, nella quale svolgo i corsi di attività motoria per adulti ed anziani.

**SOSTIENI LA COMUNITA' DI NERESINE E
IL SUO FOGLIO**

**c/c postale n° 91031229
intestato a: FLAVIO ASTA
Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera.**

**Per le donazioni tramite bonifico bancario
dall'Italia e dall'estero adoperate queste
coordinate:**

**Codice IBAN
IT92 V076 0102 0000 0009 1031 229**

NERESINFOTO

È l'8° concorso fotografico organizzato dalla Comunità di Neresine. Il concorso è aperto a tutti. I concorrenti sono divisi in due categorie: junior con meno di 30 anni e senior con più di 30 anni. Il tema del concorso quest'anno è:

"A Neresine: un tuffo nelle tue meraviglie fra presente e passato"

Ogni foto pervenuta deve recare nel retro il nome e cognome dell'autore, l'indirizzo e uno o più numeri telefonici per eventuali comunicazioni.

Ogni autore è personalmente responsabile del contenuto delle fotografie.

Ogni autore autorizza la riproduzione delle fotografie per gli scopi istituzionali dell'organizzazione e ne autorizza altresì la pubblicazione, per eventuali cataloghi a fini culturali.

Gli autori, inoltre, dispensano l'organizzazione da qualsiasi onere presente e futuro, garantendo che le stesse opere non sono gravate da qualsivoglia diritto. Obbligatorio compilare la scheda di adesione allegata. Le foto pervenute non saranno restituite. L'iscrizione è gratuita. Sono ammesse al massimo 3 (tre) stampe per concorrente, aventi dimensioni 20x30 (o A4) per categoria, sia a colori che in bianco/nero.

Sono ammesse sia stampe da negativo tradizionale o diapositiva che stampe da macchine fotografiche digitali. Le stampe devono avere qualità fotografica (quindi non stampati su normali fogli di carta, anche se sono ammesse carte per stampanti inkjet tipo Glossy o PhotoPaper).

Non sono ammessi fotomontaggi o fotoelaborazioni inverosimili, ma sono consentiti filtri e correzioni.

Le foto devono pervenire entro mercoledì 11 Novembre 2015, al seguente indirizzo: Asta Flavio, Via Torcello 7 - 30175 VE-Marghera

L'organizzazione, pur assicurando la massima cura nella conservazione delle opere, declina ogni responsabilità per eventuali smarrimenti, furti o danneggiamenti. L'ammissione, la scelta delle opere da esporre, nonché l'assegnazione dei premi avviene a giudizio insindacabile della giuria.

La premiazione avverrà il giorno del prossimo Raduno, **domenica 15 novembre 2015**. Tutte le fotografie saranno esposte. La partecipazione al concorso implica la totale accettazione del presente regolamento. Verranno premiati i primi tre classificati, **se presenti**, per ogni categoria.

La giuria sarà composta da: Bracco Marco, ideatore del concorso, Nadia De Zorzi, Rita Muscardin e Mauri Marina.

SCHEMA DI PARTECIPAZIONE

Cognome _____

Nome _____

Via _____

Città e Prov. _____

CAP _____ Tel _____

Cell. _____

e-mail _____

Data di nascita _____

Quindi partecipo alla sezione: _____

In base a quanto stabilito dalla L. 675/96 sulla privacy, concedo l'autorizzazione al trattamento dei miei dati personali ed alla loro utilizzazione da parte dell'organizzazione per lo svolgimento degli adempimenti inerenti al concorso.

Data _____

Firma

LA POSTA

Carissimo Flavio,
ti chiedo gentilmente di pubblicare sul prossimo bollettino la seguente precisazione.

A pag. 8 del supplemento dedicato alle tombe di Neresine, la sepoltura n. 45 viene riportata quasi come se appartenesse alla Famiglia Costante Lechich/Giann/Schulhof Lechich/.

In realtà la tomba appartiene ad oggi alla sola Famiglia di Costante Lechich/Lucchi, ovvero ai suoi eredi.

Le spoglie della cara Gianna Schulhof Lechi, nata a Santa Margherita Ligure e morta a Trieste nel 1985, sono ivi sepolte per gentilezza di mio padre, Spiro Lucchi, figlio di Costante, che all'epoca acconsentì alla richiesta del suo primo cugino, cap. Nevio Lechi, di poterla inumare nella nostra tomba in quel di Neresine.

Grazie per la pubblicazione.

Patrizia Lucchi

AVVISO

Abbiamo ricevuto altre comunicazioni che ci segnalavano errori, per lo più di trascrizione, relativi alle lapidi dei cimiteri di Neresine, Ossero, San Giacomo e Puntacroce. Dati raccolti dal prof. Pauletich di Rovigno per conto dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Dalmata nell'anno 2007 e da noi pubblicati

nell'ultimo fascicolo del Centro di Documentazione Storica-Etnografica S. Gaudenzio.

Tramite questo giornalino, avvertiamo tutti coloro che avessero riscontrato degli errori di qualsiasi genere, di segnalarceli per iscritto a mezzo lettera postale o per mail. Ricevute le segnalazioni, provvederemo a correggere i dati segnalati nell'opuscolo pubblicato nel nostro sito.

NOTE TRISTI

A Marghera il 21 agosto 2015 è mancato

Giuseppe Lecchi senior



Era nato a Neresine il 3 ottobre 1932. La Comunità di Neresine porge alla famiglia le proprie sentite condoglianze.

Giovedì, 3 settembre 2015, alla veneranda età di 91 anni, ha raggiunto la casa del Padre

Mons. Cornelio Stefani



I funerali si sono svolti sabato 5 settembre nella chiesa parrocchiale di Cristo Re di Pordenone alla presenza del vescovo emerito di Veglia, dei parroci di

Lussinpiccolo e Lussingrande e di numeroso altro clero giunto dalle Isole di Cherso-Lussino e dalla diocesi di Pordenone.

Mons. Stefani era nato a Lussingrande nel 1924. Dopo aver frequentato la scuola elementare nel paese natio, entrò nel seminario arcivescovile di Zara, da dove, a causa degli eventi bellici del secondo conflitto mondiale, si trasferì al seminario di Pordenone, dove nel 1948 fu ordinato sacerdote. A causa della precaria situazione del dopoguerra in Italia, emigrò con la famiglia negli Stati Uniti d'America, dove rimase per vent'anni come parroco. Ma forte era il richiamo della Patria e quindi chiese di ritornare a Pordenone, da dove era facile anche raggiungere la natia Lussingrande, che aveva sempre nel cuore. Qui si dedicò all'assistenza ai poveri e agli anziani, specie durante la guerra degli anni '90, quando la situazione economica della gente era molto disagiata. Curò inoltre il recupero e il restauro delle opere artistiche dell'isola di Lussino e la pubblicazione del volume "L'arte sacra nelle chiese di Lussingrande", che volle fosse scritto in italiano, inglese e croato perché fosse fruibile da parte delle due componenti nazionali residenti sull'isola, dagli italiani e universalmente attraverso all'inglese. In segno di gratitudine, le autorità dell'isola gli hanno concesso la cittadinanza onoraria.

A Pordenone si dedicò all'assistenza agli anziani costruendo - su ispirazione e con la collaborazione di mons. Domenico Corelli, di Bellei - una casa-albergo per persone sole, denominata "Casa Betania", e dotata di ben quaranta appartamenti.

NOTE LIETE



Tommaso Colussi

Il 29 marzo 2015 è nato Tommaso Colussi, figlio di Vittorio Colussi e di Emanuela Soccolich a sua volta figlia di Alfio Soccolich, nonché nipote di Giovanni Soccolich e Paolina Bracco.

Felicitazioni da parte di tutta la Comunità di Neresine ai genitori di Tommaso e naturalmente anche ai nonni.



Flavio Asta sul podio

Domenica 5 luglio 2015 a Cassino (Frosinone) cittadina tristemente nota per il micidiale (ed inutile) bombardamento alleato avvenuto il 15 febbraio 1944 che distrusse oltre alla città, per questo soprannominata *Città Martire*, la famosa Abbazia Benedittina, fondata nel 529 da San Benedetto da Norcia, si sono svolti i Campionati italiani Master di Atletica Leggera. Nel lancio del martello maniglia corta (Kg. 9,080) Flavio Asta ha conquistato la medaglia d'oro, laureandosi campione d'Italia per la sua fascia d'età (65-69 anni). Eccolo ripreso al centro del podio al momento della premiazione. Complimenti e *ad maiora!*



Sabato 15 agosto 2015, Maria (Maricci) Canaletti ha

felicemente compiuto 92 anni. Nella foto, Maria assieme al figlio Flavio nella sala degli ospiti dell'Istituto Carlo Stebb al Lido di Venezia, dove Maria da alcuni anni risiede. Tramite Flavio, ci ha fatto pervenire i suoi sentiti saluti a tutti i neresinotti che l'hanno conosciuta, ai quali augura anche a loro...lunga vita.

Vita associativa dell'Associazione delle Comunità istriane

Flavio Asta, quale segretario responsabile della Comunità di Neresine e componente del Consiglio Direttivo dell'Associazione delle Comunità Istriane, alla quale ha aderito la nostra Comunità, ha partecipato venerdì 10 luglio 2015 a Trieste al C.D. dell'Associazione. All'ordine del giorno la presa visione del bilancio consuntivo 2014 e preventivo 2015 dell'IRCI (Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumana-Dalmata) e il calendario dei prossimi eventi e manifestazioni. La discussione ha anche interessato l'inaugurazione a Trieste del museo della civiltà istriana-fiumana e dalmata, avvenuta il 26 giugno u.s. Ricordiamo infine che all'Associazione aderiscono le seguenti Comunità: Albona, Buie, Capodistria, Cherso, Cittanova, Collalto-Briz-Vergnacco, Isola, Lussingrande, Lussinpiccolo, Momiano, Neresine, Piemonte d'Istria, Pinguente-Rozzo-Sovignacco, Verteneglio-Villanova del Quietto, Visignano, Visinada e la Comunità Istriana ex alunni di Padre Damiani.

Fanno inoltre parte attiva dell'Associazione: la società operaia di mutuo soccorso di Albona in Trieste, il circolo buiese "Donato Ragosa", la Compagnia del Teatro dialettale istriano ed il Coro delle Comunità Istriane.



Foto ricordo nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane dei componenti del Comitato di Neresine con al centro il presidente Manuele Braico

ANNIVERSARI E COMMEMORAZIONI

18 agosto 1946. Strage di Vergarolla Per non dimenticare

E' una storia ancora poco conosciuta al di fuori della nostra cerchia, eppure è una storia orrenda di una strage derubricata per molti anni a incidente, che ha colpito gli italiani dell'Istria e che quindi non meritava di essere né ricordata, né analizzata. In quel giorno si stava tenendo la coppa Scaroni, una gara di nuoto organizzata dal gruppo Pietas Julia, per ribadire, come riportava l'Arena di Pola, l'italianità di quelle terre. Durante la manifestazione sportiva scoppiarono 28 mine navali che uccisero da 75 a 110 persone, tra cui tantissimi i bambini, ferendone un numero imprecisato (nell'ordine delle centinaia).



L'edizione straordinaria dell'Arena di Pola



Lapide posta a ricordo della strage dall'Associazione Grigioverde e dalla Famiglia Polesana sul colle di S. Giusto a Trieste il 18 agosto 2011



L'eroico dottor Geppino Micheletti, che prestò ininterrottamente la sua opera di chirurgo durante l'emergenza, nonostante tra le vittime ci fossero i suoi due figlioli



Carlo e Romano, figli del dott. Micheletti, deceduti a causa dell'esplosione

I sospetti si orientarono immediatamente verso i partigiani comunisti jugoslavi, ma a tutt'oggi prove certe e definitive non ce ne sono. Ad ogni modo il 13 giugno 2014 sono state presentate interrogazioni in Parlamento per chiedere una commissione d'inchiesta che provi ad appurare definitivamente la verità su quella orrenda strage

SIMEONE CAMALICH*
SOCCORRITORE ANTINCENDIO
PERITO IN LOCALITA' S'ARCEDDA
A DIFESA DEL NOSTRO AMBIENTE
(Sardegna)



Le comunità di Maracalagonis, Sinnai, Settimo S. Pietro, il 1 Settembre 2015 commemorano il 24° anno del Sacrificio del Pilota Civile Simeone Camalich

Il Sindaco di Sinnai
M.Barbara Pusceddu
Il Sindaco di Maracalagonis
Mario Fadda
Il Sindaco di Settimo S. Pietro
Gian Luigi Puddu
Il Coord. Reg. "Gr. Sardegna
Luciano Bernardi
Il Pres.te Ass.ne MA.SI.SE
Luigia Cappai

Programma:
 Ore 17.30: Santa Messa e benedizione dei fiori in località S'Arcedda a Sinnai.
 Ore 18.30: Deposizione fiori al Cippo eretto a memoria.

Preghiera per
 Simeone Camalich
 O Dio dalla cui parola viene santificata ogni cosa,
 Effondi la Tua santa benedizione su questi fiori,
 che noi offriamo volentieri animati da viva fede,
 In memoria del nostro fratello defunto
 Caduto nell' adempimento del suo dovere
 Questi fiori sono il segno della nostra preghiera
 Per la sua anima augurandoci che questo goda già
 La gioia del Tuo giardino nel Paradiso

Per Nostro Signore

Amen

Sinnai 1° Settembre 1999

Don Luigi Fadda

*SIMEONE CAMALICH, figlio della neresinotta Marianna Camalich in Camalich, nel pomeriggio di domenica 1 settembre 1991, mentre lottava al comando di un elicottero per spegnere un incendio doloso nelle campagne della provincia di Cagliari, precipitava e moriva. Non aveva ancora 40 anni. Era stato più volte campione italiano di nuoto nelle categorie giovanili e secondo ai Campionati italiani assoluti.

Vedere i nostri servizi per ricordarlo nel giornalino n°9 del gennaio 2010 e nel sito internet nella sezione: Si Sono distinti - personaggi neresinotti di ieri e di oggi.

NOTIZIE E RIFLESSIONI SUL MONDO GIULIANO - DALMATA

a cura di Carmen Palazzolo Debianchi

IRCI, Istituto Regionale per la Cultura Istriana Fiumana Dalmata

Va innanzitutto chiarito che l'IRCI è costituito – se così si può dire – da due sezioni: la prima è un Istituto di ricerca storica fra i cui fondatori, nel 1988, ci fu pure Arturo Vignini, esule da Collalto, suo primo presidente e padre della presidente attuale, Chiara Vignini. Esso fu fondato allo scopo – come si legge nell'editoriale del 1° numero della sua bella e interessante rivista "Tempi & Cultura" - «...di riuscire nell'intento dei nostri uomini antichi, dotti o solo curiosi, perpetuando i loro interessi e continuando sulle loro tracce. Crediamo fermamente che la parentesi dell'esodo e della nuova realtà che in 50 anni (era il 1977) si è venuta a formare non possa significare la fine della civiltà istriana, giuliana, fiumana, dalmata. Intendiamo il nostro Istituto Regionale come lo strumento idoneo per ottenere lo scopo di studiare, affermare e diffondere ogni tratto culturale della nostra gente e della terra che la vide nascere e vivere, essere grande o anche solo uomini. Vivi»

L'Istituto ha perseguito il suddetto scopo, nel tempo, oltre che attraverso alla rivista citata, che purtroppo da qualche anno non esce più, organizzando incontri culturali (conferenze, convegni, tavole rotonde,...), curando la pubblicazione e presentazione di libri ed

altro.

La seconda sezione è costituita dal museo, che è stato inaugurato venerdì 26 giugno 2015, dopo un lungo e travagliato iter di contrattazione col Comune di Trieste - dei cui musei civici è entrato a far parte - si propone di rendere "visibile" la civiltà dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia attraverso all'esposizione di reperti che caratterizzano la sua civiltà.

I due organismi sono ubicati nella stessa sede, un palazzo di tre piani situato a Trieste in via Torino n. 8, in cui al piano terreno si trovano la biglietteria, la sala per la consultazione degli archivi digitali, la sala conferenze e lo spazio adibito a mostre temporanee. C'è pure una sezione del museo dedicata alla cucina. Nella sala Arturo Vignini, sempre al piano terreno, si può inoltre ammirare un'imbarcazione in legno tipo "passera", costruita a Pirano nei primi anni '50, finita dopo l'esodo a Grado e ora concessa in comodato gratuito all'IRCI dal Comitato provinciale ANVGD di Gorizia.

Ma la parte più estesa del museo comincia al 2° piano ed è consigliabile cominciare da visita proprio da esso e concluderla con quella del piano terreno.

Qui è splendida la prima impressione, data dalle gigantografie illustranti i vari aspetti della vita di un tempo nelle nostre terre e i suoi personaggi. Non mancano i più moderni e sofisticati accorgimenti tecnologici come video e totem con touch screen, che sono dei piccoli monitor attaccati alle pareti delle varie sale per approfondire la storia e la conoscenza degli oggetti esposti.

In particolare, al primo piano ci sono sei sale. La prima delle quali è dedicata all'introduzione storica tramite la linea del tempo che scorre sulle pareti, quattro audiovisivi, preziosi reperti archeologici istriani e dalmati, fra i quali c'è una capretta di bronzo, simbolo dell'Istria e le riproduzioni di alcuni fregi dell'Arco dei Sergi; la seconda sala tratta le tradizioni attraverso all'abbigliamento, la religione, la musica; la terza le acque: il mare, la pesca, gli squeri (i cantieri polesi di Scoglio Olivi e Venezia Giulia ed altri), le imbarcazioni (con due modellini), le saline, il rifornimento idrico (acquedotti e cisterne), il turismo (con particolare riguardo a Brioni e Parenzo); nella quarta sala si presenta la cultura contadina. Percorrendo una passerella di legno si osserva una raccolta di attrezzi agricoli, adagiati sulla terra rossa istriana. La presentazione, come quasi ovunque, è completata dalle immagini alle pareti e da un video; la quinta sala è dedicata all'artigianato, all'industria e al commercio. Qui si possono osservare alcuni oggetti e arredi della farmacia Marcolini di Capodistria e dell'oreficeria Fabbro di Pirano, nonché gli ingrandimenti di cartelloni pubblicitari inerenti l'argomento

trattato. Nella sesta sala è rappresentata la scuola di un tempo. In una serie di teche sono esposti quaderni con le esercitazioni degli alunni di un tempo, libri di testo, pallottolieri, righelli, lavagne, compassi, matite, penne, calamai e altri oggetti scolastici provenienti dal Magazzino 18.

Il 3° piano ha quattro sale, dalla settima alla decima, dedicate, la settima a un viaggio in Istria, Fiume e Dalmazia attraverso alla letteratura, all'arte e ai suoi maggiori rappresentanti. L'ottava sala è quella della rottura. Essa racconta il dramma della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra attraverso a un video con diverse testimonianze. La nona sala raffigura l'esodo tramite l'esposizione di bauli, valigie, pacchi e filmati d'epoca. La decima tratta l'esilio con ingrandimenti fotografici del Magazzino 18 e delle masserizie degli esuli colà depositate. Dal soffitto pendono fili elettrici e lampadine che trasmettono un senso di precarietà e di miseria. Il tutto è completato da pannelli inerenti la storia dell'esodo: campi profughi, insediamenti per gli esuli, organizzazioni degli esuli, storia delle masserizie. Incassato nella parete, un monitor trasmette filmati d'epoca.

Al quarto piano sono in corso di allestimento due sale, una riguardante gli esuli istriani illustri e gli italiani residenti oggi in Istria, ed una sullo scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini.

Spero che la mia sintetica e volutamente non esauriente descrizione di questa importantissima struttura vi incuriosisca e vi induca a visitarla perché le parole non possono suscitare i ricordi, le impressioni, le suggestioni degli oggetti, che potrete visionare secondo il seguente orario: martedì, mercoledì, giovedì dalle ore 10 alle 13; venerdì e sabato dalle ore 13 alle 17.30; domenica dalle ore 10 alle 17; lunedì chiuso.

Appena aperto, l'allestimento del museo ha suscitato consensi ma anche, troppe, critiche. Certo, ci sono delle carenze ma la Presidente e i suoi collaboratori ne sono consapevoli e hanno più volte precisato che non si intende considerare l'allestimento attuale come qualcosa di finito e intoccabile ma in fieri perché altro materiale potrà essere reperito, altri temi suggeriti e aggiunti.

LA MAILING LIST HISTRIA E LE SUE ATTIVITÀ

Sabato, 13 giugno 2015, nel Teatro Cittadino di Parenzo si è svolta la cerimonia della premiazione del 13° Concorso Letterario Internazionale della Mailing List Histria (MLH).

Prima di parlare di questo concorso vorrei però informare i lettori che ancora non lo conoscono sul sodalizio che lo bandisce. La MLH è un'associazione vir-

tuale nata nel 2000 allo scopo di tutelare le comuni radici istriane senza vincoli di alcun genere. L'idea venne attuata dal giovane Axel Famiglioni, discendente di esuli da Rovigno d'Istria, assieme a Gianclaudio de Angelini, esule da Rovigno d'Istria, Andrea Clementoni, discendente di esuli da Lussinpiccolo, Mauro Mereghetti, senza origini istriane ma all'epoca laureando in scienze politiche con una tesi incentrata sull'Istria, e Sandro Sambì, istriano residente vicino a Pirano. Subito il sodalizio si aprì anche alle altre componenti dell'esodo, oltre a quella istriana.

La MLH si è caratterizzata fin dall'inizio per il rapporto con la terra d'origine e con gli italiani colà rimasti, singoli e Comunità. Risale infatti già al gennaio 2002 una delle prime azioni sul campo in questa direzione, costituita dalla trasferta in Istria di Maria Rita Cosliani, Stefano Bombardieri, Mauro Mereghetti e Bepi Valenti per portare libri alla Scuola di Buie e alla Comunità italiana di Valle, giocattoli e strumenti didattici all'asilo di Albona. Fu il primo di numerosi viaggi consimili per aiutare soprattutto le Comunità degli Italiani più piccole fornendo materiale didattico, medicinali e giochi, per merito soprattutto di Andrea Clementoni.

Oltre alla concreta attività suddetta, la MLH ha avviato subito tutta una serie di altre iniziative. Nel luglio dello stesso anno, per opera dello stesso Famiglioni, venne aperto il sito web www.mlhistrìa.it, che offre una vasta panoramica delle iniziative della lista e della storia e della cultura dell'adriatico orientale. Già dopo il primo anno di vita, si incominciò poi ad effettuare dei raduni veri e propri, il primo dei quali, informale, si svolse a Cesenatico, città di residenza del fondatore, Axel Famiglioni. Nel 2002 il Raduno divenne un avvenimento istituzionale raccogliendo significativamente nel quartiere Giuliano Dalmata di Roma, presso l'Archivio Museo della Città di Fiume, non solo gli aderenti, ma figure di spicco del mondo dell'esodo come il sen. Lucio Toth, della cultura come lo scrittore Guido Rumici e la ricercatrice americana Pamela Ballinger o del mondo politico triestino come Stelio Spadaro.

Dal 2003 si cominciò a tenere i Raduni in Istria e a bandire ogni anno un concorso letterario rivolto agli studenti delle scuole italiane di tutto il territorio dell'esodo, che ogni anno vede premiati decine di ragazzi. Sul concorso viene ogni anno pubblicato un volume, a cura di Maria Rita Cosliani, che riporta, oltre alla cronaca particolareggiata dell'evento, anche tutti i temi premiati. Ad opera e su idea della infaticabile Maria Rita, è stato poi creato anche un sito internet completamente dedicato al Concorso: www.adriaticounisce.it.

Al raduno del 2003, tenutosi a Pirano, hanno fatto seguito quelli di Rovigno, Albona, Pola, Isola, Fiume, Capodistria, Sissano, Buie, Pisino, Valle e Dignano con il significativo apporto delle locali Comunità degli Italiani e la partecipazione di personaggi di spicco della nostra comunità in Slovenia e Croazia come Giovanni Radossi, Nelida Milani, Olga Milotti, Maurizio Tremul, Furio Radin, Flavio Forlani e, per il mondo dell'esodo, di Lucio Toth, Guido Brazzoduro, Lino Vivoda, Rodolfo Ziberna, Silvio Mazzaroli, Paolo Radivo, ecc.

Trattandosi di un'associazione virtuale, essa non ha diritto a nessun tipo di finanziamento statale, regionale o provinciale e quindi all'inizio i soci si sono autotassati per sovvenzionare le varie iniziative. A poco a poco però le associazioni degli esuli hanno cominciato a dare il loro contributo. Fra esse vanno ricordate in particolare l'Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio di cui de Angelini è vicepresidente, il Libero Comune di Zara in Esilio - Associazione dalmati nel mondo, grazie anche al contributo di Giorgio Varisco, l'ANVGD, il Centro Documentazione Multimediale di Trieste (CDM).

Parallelamente è stata avviata una rassegna stampa quotidiana per gli iscritti alla MLH, iniziata da Mauro Mereghetti fin dalla fondazione della lista e continuata da Stefano Bombardieri, Maria Rita Cosliani, Furio Percovich ed Eufemia Giuliana Budicin negli anni a seguire con scadenza settimanale ed invio, dal gennaio 2002, a 220 destinatari in tutto il mondo fra cui ci sono associazioni dell'esodo giuliano-dalmata, comunità italiane dell'Istria, Fiume e Dalmazia, singoli ricercatori ed università. Questa rassegna, costituita da una selezione delle principali notizie riguardanti il confine orientale presenti sui media, è molto nota e seguita certamente da molti lettori.

Nel 2008 – sempre da un'idea nata nella MLH - è stato pubblicato il primo volume della collana "Chiudere il cerchio", curata da Olinto Mileta e Guido Rumici, della quale sono usciti tre volumi che raccolgono ricordi e testimonianze di esuli giuliano-dalmati.

Axel Famigliani il primo ottobre 2009 ha dato le dimissioni da coordinatore e moderatore della Lista a causa di impegni personali e la direzione, dopo una prima fase di assestamento e sperimentazione, è stata assunta da un quartetto formato da Gianclaudio de Angelini, Maria Rita Cosliani, Stefano Bombardieri e dallo stesso Famigliani.

Parenzo, Cerimonia della premiazione dei vincitori del 13° Concorso "Mailing List Histria" del 2015

L'incontro, cui hanno presenziato diverse autorità, è stato coordinato dal presidente della commissione valutativa del concorso, Gianclaudio de Angelini, assistito da Tea Batel nella lettura dei nomi dei vincitori.

La manifestazione è iniziata con un'esibizione artistica di bambini e giovani della locale CI.

È seguita la premiazione dei vincitori, che quest'anno si è svolta più velocemente del solito perché è stata omessa la lettura delle motivazioni. Hanno partecipato al concorso 298 studenti provenienti dalle scuole di ogni ordine e grado con lingua d'insegnamento italiana del territorio dell'esodo. 222 gli elaborati. Un grande successo che si ripete ogni anno e una manifestazione interessantissima perché vi sono rappresentate tutte le età, dall'infanzia e giovinezza dei partecipanti alla maturità e anzianità dei parenti, contro le mogie manifestazioni degli esuli, che vedono la presenza solo di anziani.

A chi desidera leggere la descrizione dettagliatissima della cerimonia, consiglio di leggere l'articolo sull'argomento di Paolo Radivo, direttore de "L'Arena di Pola", sul numero di luglio

L'identità istriana - a due generazioni di distanza dall'esodo – non esiste più

È ciò che risulta dalla ricerca di Biagio Mannino, politologo, consulente culturale del Circolo di cultura Istro-Veneto Istria. I risultati dell'indagine sono stati presentati in anteprima il 19 giugno 2015 alla libreria Minerva di Trieste da Livio Dorigo, presidente del Circolo Istria, che ha patrocinato l'iniziativa, e dal suo autore. In chiusura Paolo Radivo, direttore del periodico L'Arena di Pola e discendente di istriani, ha espresso la sua opinione sull'identità istriana dei discendenti degli esuli.

"L'esodo giuliano-dalmata – afferma il ricercatore - è stato, per le persone che l'hanno subito, la perdita delle proprie radici; per la loro terra d'origine un genocidio culturale. Ora bisogna riflettere su ciò che è accaduto per valutare i suoi effetti sul presente e programmare l'avvenire".

E per l'osservazione del presente un metodo adeguato è indubbiamente quello di cercare di vederlo attraverso agli occhi dei giovani. Mannino è perciò andato nelle scuole ad intervistare 200 ragazzi delle classi 3^e, 4^e e 5^e superiori di Trieste, quindi di 17/21 anni.

Le numerose domande rivolte ai ragazzi – parte a risposta chiusa multipla e parte a risposta aperta – hanno spaziato dal senso di appartenenza alla città in

cui risiedono alla storia (Trieste, prima del 1918, era una grande città dell'impero austro-ungarico?) al sondaggio d'opinione sugli istriani e a come dovrebbe essere l'Istria oggi, Ne riferirò solo qualche cenno.

Dall'indagine è emerso che il 30,3 % degli intervistati ha dichiarato di essere di origine istriana ma solo il 5,8 % di essi *si sente* istriano. La maggioranza dei ragazzi ritiene importante conoscere le proprie origini anche se sembra che, a due generazioni di distanza dall'esodo, il senso di appartenenza alla terra dei padri si sia perso, dato confermato dal fatto che il 70 % dei ragazzi dichiara di sentirsi triestino, ma poi risulta che il senso di appartenenza alla città è più forte in quelli non nati a Trieste che in quelli nati in essa, che dichiarano di sentirsi europei, del mondo, internazionali. Questo significa che questi ultimi (ben un 30 %) non si identificano né col territorio di appartenenza né con quello di origine.

Alla domanda se abitualmente si esprimono in dialetto triestino o no, il 61,4 % dei giovani di origini istriane ha risposto di parlare in triestino.

Interessanti pure le risposte libere alla domanda: "Come definiresti l'istriano?" in cui prevale la parola "avaro". Alla domanda "Se Trieste, l'Istria, una parte della Slovenia e una parte della Croazia divenissero un giorno una regione europea tu come ti sentiresti?" Le risposte proposte erano:

Un po' europeo – Del tutto europeo – Mitteleuropeo – Non vorresti appartenere a questa regione – Altro. La maggioranza degli studenti non vorrebbe appartenere a questa regione. Per la maggioranza poi convivenza significa tolleranza.

Infine Paolo Radivo esprime la sua opinione sulla situazione rifacendosi al passato, all'esperienza dei campi profughi e all'accoglienza, non sempre buona, ricevuta dagli esuli, per cui la prima generazione di solito non palesava le proprie origini e badava ad integrarsi con la popolazione del luogo di residenza. La svolta è avvenuta con la legge sul Giorno del Ricordo, che ha permesso di uscire dall'anonimato senza vergogna. Per quanto riguarda l'identità poi, la cosa più importante non è sentirsi istriani ma conoscere la storia, la cultura, le tradizioni, il dialetto istriano perché la conservazione dell'identità non passa soltanto attraverso il passaggio della memoria, ci vuole anche la conoscenza e la frequentazione dei luoghi di origine per cui - a suo avviso - bisogna lavorare di più sulla realtà attuale dell'Istria.

SCRITTI SULLA DALMAZIA

OPERA OMNIA IN TRE TOMI DI GIUSEPPE PRAGA



I tre volumi presentati

Giovanni Radossi, direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno che, assieme alla Società Dalmata di Storia Patria di Venezia, ha curato la pubblicazione dell'opera, l'ha presentata al numeroso e colto pubblico proveniente da ogni parte d'Italia nell'aula Nieveo di Palazzo del Bo, sede dell'Università degli Studi di Padova martedì, 30 giugno 2015, con le parole che seguono:

"Oggi, dopo quasi quattro anni di intensa attività comune, la Società Dalmata di Storia Patria di Venezia e il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno hanno riunito in una ponderosa Opera Omnia – con un'edizione congiunta – articoli, saggi e recensioni prodotti dal grande storico zaratino Giuseppe Praga, redatti tra il 1925 e il 1942 e da lui stesso raccolti in quattro grossi volumi che furono di sua proprietà, fortunatamente acquisiti dal Centro roviginese nel remoto 1979 e gelosamente e orgogliosamente custoditi nei cospicui fondi della sua Biblioteca Scientifica Speciale". I due volumi di Alessandro Dudan (ristampa integrata dell'opera "La Dalmazia nell'arte italiana") e i tre tomi del Praga riassumono magnificamente gli oltre 2.000 anni di storia di una civiltà, quella dalmata, che è stata crogiolo di incontro tra genti, le più diverse, creando un ambiente umano e culturale nel quale si è perpetuato con la sua presenza il filone latino e veneto-italiano, pur attraverso i cataclismi etnici che hanno modificato in maniera così profonda e stravolgente la sua fisionomia".

La nuova edizione dell'opera ha richiesto oltre tre anni di lavoro di un gruppo di studiosi del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno quali la prof.ssa Nives Giuricin, che ha trascritto tutti i testi, il prof. Rino Cigui che ha compilato gli indici, il prof. Marino Budicin che ha curato la redazione e in il prof. Egidio Ivetic dell'Università di Padova, che è stato il coordinatore scientifico e il curatore dell'operazione e ha

svolto un attento processo di rilettura e revisione dei due tomi. Per rendersi conto dell'importanza di quest'opera è necessario sapere chi era Giuseppe Praga. Egli nacque a S. Eufemia di Zara nel 1893 e morì a Venezia nel 1958. Grazie al ruolo di direttore della Biblioteca Paravia di Zara, ricoperto per molti anni, e alla perfetta conoscenza del tedesco e del serbo-croato – e in particolare delle forme linguistiche vetero-slave in tutte le loro complesse grafie – egli poté sviluppare le sue interessanti ricerche, espresse in articoli, monografie, saggi e recensioni che trattano non solo degli aspetti storici, artistici e linguistici della Dalmazia ma anche i suoi personaggi e i problemi specifici di una civiltà che è stata per oltre un millennio la cerniera tra il mondo slavo e quello latino-veneto e poi italiano. Questi suoi lavori sono però sparsi in decine di fonti e pubblicazioni, spesso difficili da consultare nelle sedi originali per cui risulta importantissima la raccolta di cui stiamo parlando.

Durante il soggiorno a Venezia il Praga collaborò con la Biblioteca Marciana e fondò nel 1926 la Società Dalmata di Storia Patria, di cui è stato eletto recentemente presidente Franco Luxardo.



Il tavolo coi conferenzieri alla presentazione dell'opera in cui si notano, da destra, Fabrizio Somma, presidente dell'Università Popolare di Trieste, Egidio Ivetich (curatore dell'Opera) e Donato Gallo, docenti dell'Università di Padova, Giovanni Radossi direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Franco Luxardo, neo eletto presidente della Società Dalmata di Storia Patria e una persona che purtroppo non conosco

Gli esuli Istriani a Ronchi dei legionari
Consegnato all'ANVGD il libro "Ronchi invisibile" con ricche testimonianze della presenza degli esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia.

Nel corso di una breve cerimonia il sindaco di Ronchi dei Legionari Roberto Fontanot ha donato all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalma-

zia, nelle mani del suo vice presidente nazionale Rodolfo Zibera, una copia del libro appena edito dal Comune "Ronchi invisibile. La ricerca della storia attraverso lo studio dei monumenti.", alla presenza dell'autore Fabio Degrassi e dello storico referente degli esuli giuliano-dalmati di Ronchi Spartaco Ghersi. "Il libro – ha spiegato il sindaco Roberto Fontanot – intende rappresentare la storia del territorio attraverso le testimonianze del passato, sulle quali troppo spesso non ci si sofferma. Ronchi allora diventa cornice anche di grandi eventi e tra questi anche l'esodo istriano del 1947, considerato che una parte significativa dei cittadini di Ronchi dei Legionari è di prima, seconda o terza generazione degli esuli."

"Tra il 1945 ed il 1963 – ricorda Fabio Degrassi nel libro – ben 233 furono i nuclei familiari che vennero a vivere a Ronchi, per complessive 504 persone (di cui oltre il 90% tra il 1946 ed il 1948) su una popolazione di poco superiore agli 8.000 abitanti." Rodolfo Zibera, a nome dell'ANVGD nazionale, ha voluto esprimere "apprezzamento e riconoscenza degli esuli al sindaco, il quale ha dimostrato nel corso della sua amministrazione di essere capace di porsi al di sopra degli schieramenti per essere realmente sindaco di tutti. Ronchi ospita anche un villaggio destinato agli esuli, ove nel 1967 l'ANVGD pose una targa nel ventennale dell'esodo. Il libro ripercorre le drammatiche vicende di quegli anni in cui gli esuli, costretti alla fuga dalle loro terre di origine per salvare la vita a loro ed ai loro cari, giunsero in strutture di emergenza, nel cosiddetto "castello" di Vermegliano, con un servizio igienico per decine di persone e condizioni di grande precarietà, di privazioni ed umiliazioni. Gli esuli vollero e seppero integrarsi nella comunità di Ronchi dei Legionari per concorrere a farla crescere. Diversi furono gli amministratori esuli eletti nelle istituzioni locali, a cominciare da Giovanni Peruzzi eletto consigliere comunale già nel 1948. Molte sono le pagine dedicate alla presenza degli esuli e ciò rappresenta un arricchimento importante alla storia dell'esodo."



La consegna del libro

GENTE NOSTRA

BARBA SIME GAETAGNEF

di Nino Bracco

Nell'ultimo numero del giornale Neresine (n° 25) è stata pubblicata una lettera della prof.ssa Sara Bruni, ricercatrice dell'Università di Pisa, in cui scrive al nostro giornale che nell'ambito delle sue ricerche, ha trovato il nome di un nostro compaesano tra gli internati dell'ospedale militare di Certosa di Calci, ospedale adibito a curare i feriti della prima guerra mondiale, prima italiani e poi anche prigionieri austriaci. Il nome è Simeone Sigovich, e da altre sue ricerche le risulta che questo compaesano era tra i membri del primo consiglio comunale di Neresine, costituitosi nel 1923. La prof.ssa chiede inoltre se qualcuno potrebbe dire qualcosa di più su questa persona.

Eccomi qua! Non poteva capitarmi un'occasione migliore di questa per raccontare qualcosa di questo personaggio, veramente assai degno di menzione e ricordo. Si tratta del, a tutti noto, Barba Sime Gaetagnef, il grande favolista di Neresine, persona di grande personalità e assai conosciuto nel nostro paese, ma anche in tutto il circondario, per la sua grande simpatia e grande fantasia nel raccontare storie avventurose e fantastiche, soprattutto ai ragazzini del paese.

Il Barba Sime aveva sposato una delle due figlie del ricco possidente terriero Gaetano Bracco, suo fratello Giovanni, conosciuto come Barba Jive, aveva sposato l'altra sorella, andando entrambi ad abitare in casa della moglie, e come consuetudine paesana si beccò il soprannome della famiglia della moglie ossia Gaetagnevi, dal nome del suocero, appunto Gaetano.

La famiglia aveva una grande stanza a Bora, in Dracovaz, con tanta campagna e grande allevamento di pecore (oltre mille), quindi il Barba Sime e suo Fratello Barba Jive, gli unici maschi della famiglia, si occuparono totalmente di queste attività, incrementando notevolmente lo sviluppo dei beni del casato. A Neresine, oltre a due grandi case (una al centro del paese), avevano anche una grande stalla, dove allevavano delle mucche di cui vendevano il latte, e avevano anche due robusti buoi, con cui arare i campi coltivabili e trascinare il carro per i grandi trasporti di legname e altre merci. Il Barba Sime era quello che prevalentemente gestiva i buoi, quindi arava anche la gran parte dei grandi campi (gorghi o *tiesi*) del circondario.

Il Barba Sime, oltre ad essere una persona assai argu-

ta, era anche un po' originale, fumava la pipa, ne aveva moltissime, e tutte di foggia molto inusuale, ed ogni domenica si presentava in Piazza, dopo la *Messa Granda*, con una pipa diversa e sempre molto vistosa (a forma di testa di leone, di bue e di altri animali), noi ragazzini eravamo curiosi di scoprire la nuova pipa che il Barba Sime tirava fuori. Per i ragazzi del paese il Barba Sime era una persona molto importante e ricercata, perché era un bravissimo raccontatore di storie affascinanti, gran parte inventate da lui stesso, molte anche mutate dalle "Mille e una notte"; chi delle vecchie generazione di compaesani non ricorda le avventure di Nasradin? Quando si macinavano le olive in *tuorich*, ed era la volta di quelle dei Gaetagnevi, sui *buancic'i* davanti al grande focolaio dove si scaldava l'acqua nel grande calderone, erano inusitatamente seduti tanti ragazzini, ansiosi di ascoltare le meravigliose storie del Barba Sime. Quando arava i campi, e questo lavoro lo faceva anche per conto terzi, era seguito sempre da qualche ragazzino ansioso di sentire i suoi racconti. Io me ne ricordo parecchie delle sue storie, inclusa quella della pesca miracolosa raccontata anche nel piccolo dizionario della parlata del paese.

Eccola:– Barba Sime aveva una bella nassa fatta di vimini e mirto. Doveva andare a casa a Neresine col caicio per alcuni affari, loro stavano a Bora, nella grande stanza di Dracovaz; allora, per non portare su e giù la nassa col caicio, l'ha lasciata in Maje-skuà, sul moletto. È arrivata una lepre, ha un po' guardato, poi è entrata dentro per vedere meglio ed è rimasta imprigionata. È arrivata una volpe, e per mangiarsi la lepre è anche lei entrata; allora è successa una grande confusione, la nassa si è mossa ed è caduta in mare. È arrivato un folpo, e per mangiare lepre e volpe è andato dentro e così è rimasto anche lui preso. È arrivato un gronco e per mangiarsi il folpo anche lui si è gettato dentro. Barba Sime è ritornato a Bora, ha visto la nassa in mare e l'ha alzata. Dentro ha trovato la lepre, la volpe, il folpo ed il gronco. Ma sai che pescata!

Il Barba Sime aveva quattro figli, due maschi e due femmine. Il figlio più grande di nome Gaetano, come il nonno, assunse il ruolo di capofamiglia, anche se rimase scapolo, gestendo le proprietà in modo assai efficiente, aprendo anche una macelleria di carne ovina; il figlio minore, di nome Anselmo, fu mandato a studiare fuori paese, diventando medico, poi sposatosi e trasferitosi a Trieste, divenne primario di un reparto dell'ospedale di quella città.

Come tutte le famiglie agiate di Neresine, tutti i Gaetagnevi erano molto convintamente di "sentimenti italiani". Il nonno Gaetano Bracco, era figlio di quel Giovanni Bracco, soprannominato Podestà, che è sta-

to per tutta la sua vita il leader della comunità italiana di Neresine, di cui è stato anche sindaco, ed è rimasto nella storia del paese come uno dei principali protagonisti del suo sviluppo, ha promosso, infatti, la costruzione della "Comun" (l'edificio comunale), la nuova scuola elementare, la *strada nova*, la costruzione del Duomo, ed altre importanti opere. Lo stesso Gaetano ha sostituito poi il padre nelle funzioni pubbliche più importanti, contribuendo anche alla costruzione del nuovo Duomo con finanziamenti personali.

Può essere interessante raccontare che il Gaetano, figlio del Barba Sime, quando le nostre terre passarono sotto la sovranità jugoslava, optò per la cittadinanza italiana e prese la residenza presso il fratello a Trieste, ma non pensò nemmeno per un istante di abbandonare tutto quanto aveva ed emigrare in Italia, ma restò, da cittadino italiano nel paese dove era nato continuando a lavorare e portare avanti le sue consuete attività. Si recava regolarmente a Trieste presso il fratello, per rinnovare il passaporto e durante il periodo delle elezioni voleva espletare, quello che lui riteneva, un suo sacrosanto dovere: andare a votare. Restò in paese da italiano a tutti gli effetti fino alla sua morte, avvenuta in tarda età.

Le due figlie del Barba Sime furono Concetta e Domenica, entrambe lasciarono il paese trasferendosi in Italia. La più vecchia, Concetta, sposò Giovanni Marinzulich, capitano di piccolo cabotaggio, e visse il resto della sua vita a Mestre; ebbe due figlie, Maria ed Elda; l'altra sorella Domenica sposò Lecchich Abramo e anche lei emigrò in Italia e visse a Trieste, ebbe quattro figli: Domenico (Eto) emigrato in Nuova Zelanda, Edoardo (Edi) emigrato in USA, Giannino e Sergio, quest'ultimi due residenti a Trieste. Questa è la discendenza di Simeone Sigovich.

DESCRIZIONE DEL COSTUME DELLE DONNE DI NERESINE

- Gonna invernale: *sukgnizza* - Gonna di colore rosso scuro.
- Gonna normale: *camisòt* - Gonna color blu scuro con pieghe dietro (le pieghe sono fatte a mano di larghezza circa 12 mm).
- Grembiule: *travièrsa* - Grembiule di seta, variamente colorata, anche con motivi floreali.
- Camicia: *cosùja* - Camicia bianca di cotone a maniche lunghe, variamente ricamata.
- Veste: *vardacuòl* - Corpetto nero bordato con nastro colorato a motivi floreali.
- Giacchettina: *dolàmiza* - Giacchettina nera con ma-

niche e collo orlate di nastro nero.

- Scialletto da spalla: *fazuòl* - Fazzoletto di seta colorato ed orlato di frange.

- Cintura: *puàs*.

- Sciarpa: *parhàlo* - nastro nero o colorato da portarsi attorno al collo del *vardacuòl*.

Questa descrizione mi è stata mandata nel 2007 da mia zia Lea Castellani - Lupis (aveva 93 anni e deceduta nel 2014 a 100 anni). Nino Bracco.



Foto di Edoardo Nesi (La sorella di mia mamma con lo sposo Simeone Soccoli, sotto non so chi sia)



LE FOTO DI UN A VOLTA



Manifestazione di regime con foto di gruppo davanti al Duomo delle "massaie rurali" di Neresine. (Ndr - nel gruppo riconosco mia nonna Maria Zulich in Canaletti). La foto porta la scritta: "Intorno al 1935-36"

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE

Terzo elenco 2015

Soccoli Ivana (VE-Mestre) - In memoria di Tino Soccoli	€ 20,00
Soccolich Alfio (TS)	€ 15,00
Camali Alberto (Lido di Venezia) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Damiani Stefano (UD) - Pro periodico "Neresine"	€ 10,00
Muscardin Dorino (VE-Mestre) - Sostegno Foglio "Neresine"	€ 30,00
Rocconi Fulvio (TS) - Contributo per Giornalino	€ 10,00
Semenzato Silvestro (VE-Spinea) - Pro Giornalino "Neresine"	€ 50,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Marinzuli Dorina (Mogliano V.to - TV) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Bracco Benito (Australia) - Contributo	\$ 50,00
Comitato prov. Di Livorno dell'ANVGD c/o Mario Cervino - Quota 2015-08-22	€ 20,00
Scopinich Federico (GE) - Pro Giornalino	€ 15,00
Laruccia Marisa (Lefte - BG) - Abbonamento giornalino in memoria di Sebastiano	€100,00
Laruccia Antonio (Viterbo) - Nuovo abbonamento giornalino	€ 30,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare



Porto di Neresine (Foto di Giuliana Andricci)

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE
Anno IX n° 26

REDATTORE RESPONSABILE
 Flavio Asta

REDAZIONE
 Carmen Palazzolo Debianchi – Rita Muscardin – Nadia De Zorzi

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
 Nino Bracco - Sabino Buccaran - Benito Bracco - Antonella Boni - Aldo Sigovini

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 settembre 2015

Sommario

Verso il XXV Raduno	pag. 1
Arboni - di Sabino Buccatran	“ 3
Fuga da Neresine - di Benito Bracco	“ 4
Neresine, partenza e ritorno - di Aldo Sigovini	“ 5
Susaida - di Nino Bracco	“ 8
Costituzione della prima cellula comunista a Neresine...	“ 12
Destinazione “Far East” di Antonella Boni	“ 15
Ricordando P. Flaminio Rocchi	“ 17
Rassegna stampa	“ 20
La mostra del glagolitico nell’isola di Lussino	“ 24
La mistificazione della storia - di Nino Bracco	“ 25
Lo scaffale dei libri a cura di Flavio Asta	“ 28
Con il si, con il da, con lo ja	“ 30
Fitness e terza età: la forza	“ 32
Neresinfoto	“ 35
La Posta	“ 36
Note tristi	“ 36
Note liete	“ 37
Vita associativa dell’ Ass. delle Comunità Istriane	“ 38
Strage di Vergarolla	“ 38
Ricordo di Simeone Camalich	“ 39
Notizie e riflessioni sul mondo Giuliano-Dalmata	“ 40
Barba Sime Gaetagnef - di Nino Bracco	“ 45
Descrizione del costume delle donne di Neresine di Nino Bracco	“ 46
Foto di una volta	“ 47
Hanno sostenuto la Comunità di Neresine	“ 47